ELOGIO FUNEBRE

RECITATO

DAL CONTE ANTONIO CERATI

PATRIZIO PARMIGIANO

NELLE SOLENNI ESEQUIE

DI S. E. IL SIGNOR CONTE

AURELIO BERNIERI TERRAROSSA

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO
DI SUA ALTEZZA REALE,
PRESIDENTE DEL SUPREMO MAGISTRATO
DE' RIFORMATORI,
E DELLA R. UNIVERSITA' DI PARMA ec.

CELEBRATE

NELLA CATTEDRALE DI PARMA

IL GIORNO IV. D'AGOSTO MDCCXCV.

AGGIUNTEVI

ALCUNE POESIE MELANCONICHE
DELL' AUTORE.

PARMA

DALLA STAMPERIA CARMIGNANI
M. DCC. XCVII.
CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SUO CARMO CUGINO ED AMICO
IL NOBIL UOMO
CONTE OTTAVIO BERNIERI
TERRAROSSA
GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO
DI S. A. R.

ANTONIO CERATI.

Un funebre Elogio, dal cuore a me dettato, ora il cuore a voi offre, Cugino mio, ed Amico carissimo: e certo a niun più conviene l' offerta mia che a voi, ottimo figlio dell'estinto; a voi, che tanto l'amaste e compiaceste sin che visse in ogni sua prèmura e bisogno, e con tale diligenza e cordialità, che difficilmente l' eguale, non che la mag-

Digitized by Google

giore, cred' io, si cercherebbe indarno nella freddezza quasi dominante della filiale affezione: e dopo che privato foste del piacere di vivo amarlo e servirlo, nella magnificenza de' funerali onori mostraste qual per lui fosse la tenerezza e liberalità vostra. Io mi lusingo, che ingrato non vi riuscirà questo mio picciolo dono, qualora, dimenticata l'insufficienza dell'Oratore, non porrete mente che al soggetto dell' Elogio, e all'amicizia, che vi porta sincerissima chi lo compose.

Digitized by Google

In memoria æterna erit justus.
Salm. CXI.

Il Conte Aurelio Bernieri Terrarossa (1), Presidente del Regio Magistrato de' Riformatori, e della Regia Università di Parma, al nonantesimo anno dell'età sua pervenuto fu tolto al piacer della vita, piucchè da malattía, dalle immutabili leggi alla caduca natura prescritte. Quanto lutto abbia nella Città nostra destato, ben si riconosce dalla frequenza delle rispettabili persone in questo sacro luogo ragunate, le quali nell' afflitto loro sembiante impressa scoprono la sincerità dell'interno rammarico: e voi sopra tutti, Riformatori Eccellentissimi, Giudici Sapientissimi, Professori Chiarissimi, il perturbamento dell'animo vostro sulle lagrimose ciglia portate. E certo è, che a voi stata più grave non sarebbe la perdita di lui, se nel vigore de' giovanili anni morto egli fosse, perchè in quello ravvisando voi sempre (cosa a dir vero rara, e quasi unica) una mente robusta, una immaginazione vivace, una amenità di conversare non mai da sopravvegnente fastidiosità intorbidata, e che in null'altro dalla giovinezza dissomigliava, che per le maturate cognizioni, e il sicuro consiglio: voi assuefatti da tanto tempo a vederlo, ad ascoltarlo, gradevolmente ingannati dall'amor vostro, la sua decrepitezza dimenticaste, ed improvvisa vi parve una perdita per la

Digitized by Google

fragilità della umana condizione, ahi troppo inferma natura! inevitabile. Io però non voglio dissimularlo: tra il vostro pianto, ed il mio un segreto contentamento mi parla al cuore, e il conforta ora che ad abbozzare m'accingo le laudevoli gesta di lui, ed è, che avendo esso gustata sulla terra una vita lunghissima, e quella sempre da costante operar rettissimo onorata, e finalmente compiuta in seno alla Religione, sua guida in ogni stato, in ogni tempo, sembrami, che il suo fine debba piuttosto considerarsi un trionfo delle virtù sue, che lasciando a' posteri un esempio glorioso, di una inviolabile felicità l'assicura; e siccome il non sentire il nostro danno prova sarebbe di cuore ingrato, e non estimatore del verace merito, così il non temperarne l'affanno colla letizia della felicità, alla quale, non dubito, l'avranno condotto le virtuose opere di lui, sarebbe piuttosto uno sregolamento d'irrequieto amor proprio, che altro ravvisar non sappia che sè stesso. E a fondatamente conoscere il mio divisamento vi propongo nella vita dell' amatissimo nostro Presidente l'immagine di un uomo giusto, che da una soavissima indole dalla liberal natura fornito diede alle virtù sue l'aspetto il più gradevole. Io non dirò fatti a voi nuovi, bensì questi forse impiccioliti dalla bassezza del mio dire. Per la qual cosa userò con voi come chi parla di un viaggio per lui intrapreso con altri, che in que' paesi medesimi viaggiatori furono avveduti; e pago d'accennarvi quegli oggetti, che non dispiacciono ricordati, quantunque noti, tacerò d'altri assai, che pur sarebbero di lode degnissimi.

Digitized by Google

Erano col nome di giusti fino da' più rimoti secoli della pagana filosofia distinti gli uomini dabbene, perchè la giustizia come la fonte considerata era di tutte le altre virtù; ed il più gran lume della Romana sapienza Cicerone, di tutte le virtù regina chiamandola, tante avvisa essere le attrattive di sua bellezza, che gli uomini, i quali nelle azioni loro ritraggonla, meritano sopra ogni altro encomio e venerazione. Ma questa virtù medesima da celeste raggio di Religione illuminata crebbe di forza, e si perfezionò colle vedute altissime della fede d' un Dio premiatore infallibile degli uomini virtuosi con il gaudio d' immortal vita, di cui la presente non è che un misero e procelloso cominciamento; ed è perciò che risguardar si volle la giustizia come una libertà dell' animo nostro, la quale ad ognuno ciò gli appartiene accordando, la riverenza a' maggiori, la concordia con gli eguali, agl' inferiori l' esempio, alle legittime Podestà l' ubbidienza, la pietà a sè stesso, la pazienza al nemico, al povero una misericordia operosa impone e raccomanda: ed io di buon grado dagli scritti di un uomo dottissimo e santo, l' Arcivescovo di Cantorbery, ho le enunziate idee della giustizia trascelte, perchè a quelle dalla ingenua Orazion mia comprenderete avere il Bernieri interamente colle azioni sue risposto. Non ha dubbio, che tra le virtù, le quali rendono l' uomo non solo utile, ma caro altresì a tutti, si è la giustizia, siccome la custode fermissima della pubblica e privata tranquillità, mantenendo nell' ordine e con Dio, e col prossimo, e con noi stessi le umane operazioni tra le necessarie attinenze

Digitized by Google

della civil società. Il Bernieri nelle cristiane e letterarie istruzioni, che date gli furono in un Collegio, che uno forma de' più vaghi ornamenti della Città, in cui egli nacque da Parenti nobilissimi, la ravvisò per tempo tra le moltiplici virtù al giovanile animo di lui offerte dalla diligente saggezza de' suoi educatori; e tanto ne rimase dalle sue attrattive rapito, che le altre tutte e più care, e più belle gli addivennero in quella. Era egli di perspicace ingegno, d'indole soavissima, perciò dalla natura medesima preparato, tosto che per gli ammaestramenti altrui conosciuta gli venne, ad amarla grandemente. L'amò egli, ed a praticarla incominciò co' suoi antichi maestri, a' quali in ogni occasione appalesò colle frequenti visite, con gli amorevoli tratti la sua gratitudine. Piacevasi con quelli de' passati studj favellare, a quelli de' presenti indirizzo chiedere e consiglio, a quelli dell'animo suo le agitazioni, le pene, i piaceri sincerissimo comunicare. Nè minor conto egli tenne di quelle persone, che più erano riputate per senno, e per costume, ed a quelle non di rado accostandosi, per l'uso del parlare, e dell'operare una esperienza più sollecita, e un più fermo giudizio acquistò; perchè nella via della vita, che a' giovani è nuova, niente più giova che la senile prudenza, acciocchè dalla verace strada non torcano della virtù. E che dirò qual si fosse co' genitori, a' quali e per ricevuti benefizj, e per inclinazione naturale, e per divino comandamento siamo tenuti? Osservatore attentissimo de' voleri loro sovente li preveniva; e ne' tristi casi, e ne' prosperi era sempre con loro di un medesimo

Digitized by Google

cuore, e della vecchiezza loro la noja, i mali, le scontentezze alleviò fedele colle più vigili cure, e colle gentilezze del suo piacevole conversare. O Figlio egregio, possa il tuo esempio nella cara mia Patria seguaci aver numerosi tra le turbolenze di un secolo straordinario, in cui se mai resterà vilipesa la paterna autorità, le altre tutte con disordine luttuosissimo si calpesteranno iniquamente. Il Bernieri perfin volle nella scelta delle compagnie il giudizio ascoltare de' suoi maggiori: e quantunque a lui di genio socievole la conversazione e il sollazzo non dispiacesse, fu nell' usarne temperatissimo, avvisando saggiamente esser lecito d' usare sollazzo, ma come sonno, e altri riposi, cioè allorachè alle gravi e pensate cose avremo soddisfatto. Temette egli eziandío cautissimo il gran Mondo, perchè quasi sempre l' inesperto giovane l' impressione d' alcun vizio vi prende, ed è raro, che i nostri difetti non incontrino chi gli scusi, od approvi, avendovi d' ordinario nella moltitudine oziosa più disordinati e cattivi, che buoni: è però vanto di que' tempi il ricordare, che tra' giovanetti Cavalieri diffuso era l' amore dello studio, ed una certa urbanità di conversare, per cui vedevansi nelle signorili società ornarle col loro brio, e col gentil loro costume; e quì torna alla Patria lode, che alcuni di que' pregiati Signori io nomini, i quali comuni ebbero al Bernieri la giovinezza, e il valore: il Marchese Prospero Manara, il Conte Guido Scutellari, e tra' non più viventi il Conte Giacopo Sanvitale, il Marchese Diofebo Melilupi di Soragna, il Conte Giulio Bajardi, il Conte Alessandro Smeraldi Tarasconi, il

Digitized by Google

Marchese Ottavio Piazza, i Conti Gian-Antonio, e Francesco Liberati, coltissimi e costumatissimi Cavalieri. Fu l'amore della giustizia, che i diritti della Patria rammemorandogli sopra i talenti de' suoi Cittadini, non contento di non vederlo nell'ozio, per cui nuove cognizioni non si acquistano, e consumansi le acquistate, il trasse alla severa Giurisprudenza, in cui del dottorale alloro insignito venne non dal prestigio degl'illustri natali, o della possente ricchezza, ma dalla prevalenza di sua dottrina; e tuttochè fosse suo diletto lo studio delle belle lettere, nelle quali ottenne poi non volgar fama, seppe allora a più gravi doveri sacrificarle.

Ascritto al Collegio de' Giudici, che ha dati alla Patria e all'Italia Cardinali, Vescovi, Ministri, Letterati chiarissimi, fu nominato Decurione Anziano della Comunità, uffizio rilevantissimo, riguardandosi i Decurioni Anziani quali Proteggitori e Padri del Popolo, cui notabil parte de' civici affari rimane fidata. Si segnalò il Bernieri col suo zelo, colle sue cognizioni al servigio di quella per tal maniera, che nelle circostanze più ardue il consiglio e l'opera di lui saputamente adoperò: e quando la non guerriera lusinghevole Italia divenuta preda di belligeranti Potenze nemiche, giacque la debole Parma con vicende rapidissime a diverse dominazioni assoggettata, l'invitto Bernieri tra le diffidenze politiche, le prevenzioni, le minaccie, i pericoli della guerra sentir fece a Generali, e a Ministri stranieri le voci della umanità e della ragione Cittadin generoso, dotto, incolpabile, e loro gradì uomo amabile e con-

Digitized by Google

versevole. Giusto colla Patria, cui tante volte servì con una fedeltà e un coraggio non indegno de' Cittadini Eroi della Grecia, e di Roma, tale ancora il conobbero e l'ammirarono i suoi eguali; e così fu con quelli esatta e scrupolosa la giustizia di lui, che non solo rispettò gelosamente que' diritti, dalla cui offesa l'ingrata macchia s'imprime d'uomo torbido e litigioso . . . eh non era possibile al placidissimo Bernieri una briga maligna, un caldo contrasto, una maldicenza imprudente, un iracondo trasporto d'insultanti parole, un disprezzo umiliatore, una derisione insolente . . . Ah non contentavasi la sua delicatezza non inquietare chicchessía; anzi le più volte a cercar giungeva nella mediocrità altrui quelle cose, che qualche titolo di lode acquistarle potevano, ne accresceva i pregi; e i difetti o taceva, o diminuiva; e non mai contrario a nessuno tutti traeva ad amarlo, e talvolta a perdonargli la superiorità del suo valore per la modestia d'adoperarlo. Oh uomo veramente degno di stima e d'amore! Non è però da stupirsi, che i castissimi piaceri dell'amicizia stati siano e con uomini scienziati, e con saggie donne, e con belli spiriti, e con oneste persone moltissime una delle più gioconde occupazioni del viver suo: e avvegnacchè sembri, che un cuore (dirò così) rarefatto nella moltitudine degli amici perder debba di quel calore, e di quella energía, che l'amicizia rende vivida ed operosa; nulla ostante l'amore e la stima di numerosi amici mantenersi egli seppe tenero, e non inutile amico: e siccome lealmente avvisava essere di picciolo animo amar le ricchezze, e di ma-

Digitized by Google

gnifico e nobile, avendone, recarle a farne altrui bene, alle occorrenze degli amici nelle avversità loro e spesso e largamente sovvenne; e tra quelli, che della sua liberalità, o della protezion sua non abbisognavano, pochi vi ebbero, cui non donasse cose rare e pregiate. Quale poi si fosse cogl'inferiori in tanti anni che visse, il provano le lagrime degl'inconsolabili figli suoi, de' servi desolati, di tutto il popolo, che il conosceva, e l'adorava. Padre amorosissimo non omise diligenza e dispendio e a informare lo spirito e il cuor loro di quelle conoscenze, che a nobile e cristiano uomo convengono, e a compiacerne quando che fosse le brame loro ragionevoli. Le affabili sue maniere, gli esempi suoi erano più possenti della voce dell'inflessibil dovere ad assicurarlo della affettuosa loro obbedienza. Figli felici per sì buon Padre, ed ora, il confesso, infelicissimi, perchè privati dalla morte, ultimo fine delle cose nostre, della presenza gratissima di quell'amabile vecchio, che formava il maggior vostro piacere, la gloria vostra, la vostra contentezza! Durerà però sempre, o Figli generosi, la fama delle sue virtù, e questa col tempo vi diverrà certo oggetto di fida soavissima consolazione. E voi servi, e voi poveri, e voi popolo, oh Dio! quanti infelici le stanche braccia al Ciel sollevando, colle faccie smunte impallidite esclaman piangenti: è morto l'uom giusto, che ci beneficò le mille volte, e che ancora importuni od ingrati non volle abbandonarci, simile a Sole, che illumina colla sua luce le salutifere erbe, e le venefiche. Chi l'affabilità sua ricorda; chi fino i suoi scherzi non

Digitized by Google

mai disgiunti da liberale sovvenimento. E quanto, o miserabili, crescerebbe l'affanno vostro, se voi sapeste, che colla lingua quasi affatto impedita da mortal gelo ad un suo servo fedele raccomandò nel giorno, che fu l'ultimo del viver suo, non dimenticare le consuete sue giornali limosine abbondantissime! Tuttavolta ciò, che senza dubbio manifesta l'eccellenza di sua giustizia da celestial dottrina ammaestrata, e che veramente con esultanza rammento in mezzo a una corona di ragguardevoli personaggi, innanzi a venerabili Ministri del Santuario, nel più augusto Tempio della Città nostra, si è, che a quelle persone pochissime, che avverse talvolta si mostrarono al pacifico, al giusto Bernieri, nè ira, nè dispetto palesò, e co' favori, coll'amorevolezza, col perdono le vinse. E che dirò del sublimissimo amor suo della giustizia in que' doveri, che osservati la debolezza della umana natura mirabilmente ingrandiscono, e quelli sono della Religione, per cui l'uomo da rivelazione superna illustrato s'innalza ad aver commercio colla Divinità, che accogliere si degna la sua picciolezza, e a parte chiamarla d'eterna beatitudine, quelle leggi praticando, che agli uomini palesar si compiacque, e con divino olocausto confermare? Puro, affettuoso, costanto si fu l'esercizio de' suoi doveri religiosi. Non osservò quel che fanno i viziosi che per farsi sempre più cauto. Amico de' buoni, i cattivi non abborrì nel detestarne le colpe: modellati gli affetti suoi secondo l'ordine della cristiana sapienza, non offese mai con massime soverchiamente austere, nè adulò con troppo facil morale quelli, che seco lui viesero familiar-

Digitized by Google

mente, e che dall'autorità sua potevano pigliar norma; fisso il cuor suo nell'amore d'un Dio clemente e giustissimo, a quelle pratiche eziandío d'esterno culto, che degne sono di verace credente, diede opera non interrotta in ogni variar di tempo, e di circostanze; e la purità della sua fede, e la sua confidenza in Dio, e il desiderio e l'affetto delle cose celesti colla lettura di libri pieni di cristiana verità, e singolarmente colla cotidiana meditazione di qualche paragrafo delle sante Scritture nutrì, e confermò. Rinveniva sopra tutto, ed amava in quelle una sapienza candida e grande, che ci ammonisce di ciò, che per noi fa, cioè conoscere il diritto, volere il bene, venerare le cose divine, e ripensare i giudizj, che sono avvenire; e sebbene degli onesti piaceri nemico egli non fosse, sapea valutarne la caducità, nè il distornarono giammai dalle idee più dicevoli ad uomo immortale, che in noi desta la grandezza di un Dio, che sua immagine ci creò. Pur tra gli atti moltiplici di sua divozione con parziale studio si adoperò nel recare aíta a quelle anime privilegiate, che non ancor degne del Cielo soffrono tra gravi tormenti il gravissimo di dover la vista d'un Dio, che amano, e a cui sono destinate, aspettare. Conveniva al suo cuor tenero, e al suo amore della giustizia l'impegnarsi caldamente a soccorrerle: e giorno non passò, dacchè dopo la morte de' suoi genitori libero signor divenne di sue sostanze, che molti incruenti sacrifizj celebrar non facesse, con altre limosine a determinati poveri assegnate, oltre moltissime, che segrete a consolar venivano la desolazione di famiglie sventurate. Tante

Digitized by Google

sue doti, tante virtù sue valevano per sè stesse a renderlo felice, portando nel cuor suo quella calma, che tra i capricci e le vicende del tumultuoso Mondo premio è dell'uomo giusto, il quale sa con sè medesimo abitare, perchè non atterrito dalla colpevol coscienza, nè dalle smodate passioni agitato . . . E veramente il fu esso, avendo dalla natura sortito lo special privilegio di una indole sì moderata e soave, che pareva già disposta a ricevere le impressioni tutte della cristiana filosofia. Non fu egli mai nè di lode cupido, nè di onori, nè di fortuna; e persuaso era, siccome di singolar modestia fornito, nè tocco da tiranna invidia, che avvisando altramente, forse stato ingiusto sarebbe o col maggiore bisogno, o col maggior merito altrui.

E quanto egli ottenne o dalla Patria, o dal Sovrano, agl'infingimenti e ai raggiri della ambizione affannosa non lo dovette, ma solo a quella giustizia, di cui era zelantissimo, e che la Patria e il Sovrano usar gli vollero liberalmente. Il distinse la Patria, come ho già accennato, con diverse incombenze importantissime. Il distinse il Sovrano con particolare amorevolezza, seco frequentemente a soggiornare chiamandolo nella sua Real Villa di Colorno: e quando la troppo avanzata età seco averlo non gli permise, con lettere piene di benevolenza e di bontà manifestò sempre al Bernieri quanto gli era caro. Nello scorso inverno la corporea decadenza di lui consolò, colla sorpresa onorandolo di una amichevole visita; nè dono più prezioso a lui dare non si poteva dell'amore di un Principe piissimo, e conoscitore del merito.

Digitized by Google

Volle il generoso Sovrano con onorificenze ed impieghi distinguerlo, e suo Gentiluomo di Camera con esercizio, e Consigliere con Voto della Reale Accademia delle Arti belle il nominò. nè del benigno Sovrano ebber quì fine gli attestati ragguardevoli, che dargli volle di stima e d'affetto. Ed eccomi, Uditori, all'epoca più memorabile della sua vita, in cui locato in un Teatro più atto a manifestare la capacità de' suoi talenti rese il suo nome, e le virtù sue più utili e più note. I Monarchi dell'Europa, assisi da molto tempo all'ombra lieta di pacifici ulivi, parve non altro più curassero, che la gloria non funesta e più bella di proteggere le scienze, e perfezionare la pubblica educazione. Nella felice Italia, che ad onta di secoli avversi or di civili odj, e di guerre intestine, ora d'invasioni straniere di popoli conquistatori serbò sempre non infecondo il germe de' dotti, degli Eroi, de' grandi uomini, le celebri Università di Padova, di Bologna, di Pisa, di Torino videro sorger dell'emule con aumento notabilissimo dell'italica lode. Il Sovrano nostro, il discepolo avventuroso di Letterati famosi, poteva egli essere di sì nobile gara spettatore indifferente, non portando quella di Parma all'eminenza delle altre? Il fece con accorgimento, con munificenza, con saggezza incomparabile. Professori celebri da illustri Città Italiane con generoso stipendio chiamati, oltre quelli, che Parma e Piacenza gli diede sudditi valentissimi; nuove leggi di pubblica educazione ordinate; nuove Cattedre scientifiche erette; un Orto Botanico vastissimo; una Tipografia, rivale famosa delle più rinomate degli

Digitized by Google

antichi secoli, e del nostro; Teatri di Fisica, di Notomía, di Chimica; un Gabinetto di Storia naturale, un ricco Museo, una Biblioteca di sceltissimi e copiosi volumi fornita: le prove furono luminosissime dell'amore del nostro Principe per le scienze, per i sudditi, per la pubblica felicità. Ma persuaso il piissimo Ferdinando, ah fosse stata la sua persuasione comune a tutti i grandi, a tutti i possenti dell'età nostra! che la base del vero sapere, e dell' ordine, e del riposo d'ogni Stato si è la Religione, e che molte cognizioni possono abusate divenir fonte perniciosissima d' infiniti mali; non contento d'avere eletti Professori probissimi, e Religiosi zelanti, alle spirituali cure della gioventù destinati, stabilì un Magistrato Supremo di Riformatori, i quali vegliando alla esecuzione del proposto piano letterario, sopra tutto i costumi e la Religione custodissero gelosamente. Fu tra' primi di quel Tribunale nominato il Bernieri Vice-Presidente, e Preside della Legge, e Conservatore del Collegio. Si prestò a tanti ardui e dilicati uffizj con prudentissima attività: e siccome i migliori umani stabilimenti sogliono il più delle volte ne' loro principj aver de' contrasti o pel pregiudizio di coloro, che mal soffrono le mutazioni quali che sieno, o per quegli ostacoli, che sorgono non preveduti nelle instituzioni nuove, egli colla nobile pieghevolezza del dolcissimo animo suo contribuì assai quando a toglierli, quando a moderarli: e di vero nelle collisioni, che pure non rare accadono tra le persone medesime, le quali sono e per dottrina, e per senno estimate, non volendo il Facitor sommo delle terrene co-

Digitized by Google

se, che v'abbia quaggiù scienza, ingegno, consiglio, virtù d'uomo, la quale non sia talvolta ad ingannarsi, ad errare soggetta, non avvi di più idoneo a ricondurre la pace, e ad equilibrare gli animi dalla passione prevenuti, che la dolcezza. Leva essa alla virtù, alla verità, alla ragione quella soverchia energia, che offender puote l'altrui amor proprio umiliato, e piace, e s'insinua, e convince: e quantunque avvenga, che siffatta dolcezza sia di leggieri inchinevole a troppo facile compiacenza, è tra gli eccessi delle virtù dell'uomo un difetto il più condonabile; ed io, della adulazione nutricatrice d'ogni colpa nemicissimo, dirò francamente, che se talvolta il dolce, il giusto Bernieri sembrò forse o troppo facile, o troppo indulgente, fu il minore de' difetti, che possa aver l'uomo, che nella mortal vita non sarà mai perfettissimo. Questa sua dolcezza, e dalla felice indole, e dall'amore della giustizia divenuta in lui colla lunga abitudine un istinto, gli acquistò quella universale benevolenza, che non è sempre all'onestà, al sapere, agli onori accordata; non accoppiando assai volte gli uomini alla stima concessa al merito, e all'ossequio alla dignità dovuto il libero omaggio dell'amore: e questo, e gli altri ebbe il Bernieri colle sue virtù, colla sua dolcezza; ed elevato all'insigne grado di Presidente del Magistrato de' Riformatori, e stima, e rispetto, e amore vieppiù si confermò negli animi di tutti, l'autorità sua attemperando colle maniere più amabili e cortesi. Modesto nell'uso delle sue cognizioni si astenne in più occasioni d'imporre alla moltitudine ammiratrice, profondendole con un

Digitized by Google

fasto, che proprio non è mai del vero sapiente: sincero, florido, elegante era il suo discorso, secondo le opportunità instruttivo, e sempre sparso da una certa graziosa piacevolezza, che ai dotti, non meno che agl'indotti recava diletto; e quando l'inoltrata vecchiezza uscir di casa gli vietò, era la stanza di lui un' Accademia, dove il letterato, l'uomo di mondo, il giovane costumato, il vecchio colto, le donne gentili, i valorosi artisti, gl'instrutti stranieri accorrevano numerosi, e tra gli urbani scherzi, e gli attici lepori le gravi scienze, la varia erudizione, le arti belle si appalesavano non contegnose e piacinte: ma più di ogni altro la Poesía co' suoi casti vezzi, e colle lusinghe sue purissime dominava. Il Conte Bernieri, Giureconsulto commendevole, e già insignito della eminente Cattedra della Facoltà Legale prima che Parma risorgesse nella luce Borbonica dalla oscurità, in cui giacque dopo la morte de' suoi Farnesi, fu in ogni età delle Muse amantissimo; e il celebre suo amico Frugoni co' suoi versi splendidi, immaginosi celebrò spessissimo il poetico valore di lui; ed egli autor nitido di moltissime egregie rime, e Vice-Custode eletto della Colonia Arcadica di Parma, noto rese agli amatori delicati della Poesía, che indegno non era della approvazione del Principe de' Poeti fantastici. Pure ciò che sorprende si è, che d'ordinario decadendo con gli anni l'estro, e la fantasía, crebbe nel Bernieri; e sebben lodevoli i giovanili suoi versi, quelli, che nella di lui vecchiezza composti lesse ed ammirò l'Italia, erano da maggior brio, e da maggior finimento di stile abbelliti. Le Ottave sopra Virgi-

Digitized by Google

lio al chiarissimo Bodoni dedicate basterebbero sole ad assicurar la sua gloria poetica, e l'esattezza del mio giudizio. Egli però quantunque in singolar modo della Poesia si piacesse, di eleganti prose, e d'eruditi scritti sopra argomenti scientifici fu autore, e autor pregevole; nè alla sola bellissima lingua italiana consecrò il suo scrivere, ma latini versi, e latine prose di lui si contano, le quali lette non spiacerebbero, anzi verrebber lodate dai Flaminj, dai Bembi, dai Mureti, e da tanti altri aurei Scrittori del rinomato secolo XVI. Viveva il Bernieri con quella mescolanza di beni e di contentezze, nella quale suol consistere l'umana felicità. Ricco, sano, caro alla sua famiglia agli amici, ai grandi, agl'infimi, non altro incomodo di vecchiezza ei sentiva, che il rimorato material vigore, per cui, siccome accennai, da qualche anno non usciva dal riposo della domestica abitazione: non era perciò diminuita la sua costanza nell'amare lo studio dalla agilità della mente secondata a segno, che versi e prose latine e volgari, fin poche settimane avanti che morte il cogliesse, egli scrisse con meraviglia e consolazione universale. Ma la caduca sua felicità doveva ella cambiarsi con una più grande, e che un Dio benefico e giustissimo non niega mai al vero perseverante cristiano. Il corpo di lui, equilibrato quanto ne era l'animo, durò lungamente sin che giunto al cominciamento del nonantesimo anno, a cui rari arrivano, e oltrepassan rarissimi, cominciò a poco a poco a far temere il suo fine, di cui fu tristo foriero uno svenimento gagliardissimo. Pure tra il crescente languore della corporal macchina rimase ogno-

Digitized by Google

ra intera la sua ragione. Conobbe egli medesimo la sua sorte, e ai medici, che amorosi accorrevano, onde almen ritardare nella sua mancanza un pubblico danno, più volte rispose tranquillo non avervi rimedio contro la decrepitezza. Avvisato del suo finir non lontano, cercò ansiosissimo di confortare il suo coraggio, ed avvivare la sua pietà con l'Eucaristico Pane; il ricercò nuovamente essendosi a lui prolungato l'ultimo suo patimento. Que' personaggi rispettabili, che si trovarono presenti a quegli atti doverosi di Religione, rimasero sorpresi ascoltando le fervide preci di quel buon vecchio venerabile, degne di abitator santo di penitente romitaggio. Scintillavano gli occhi dal fuoco rianimati dell'amor celeste; palpitava il cuore dalla fede e dalla speme avvivato; e colle tremole mani toltasi di capo la benda, che il ricopriva, s'udì con divotissimo grido invocare, ringraziare il suo Dio. Ne' giorni, che gli restarono, tanto più i suoi affetti religiosi accrescevano, e la sua unione col Cielo, quanto più morte gli soprastava: e parve, che la divina provvidenza appunto rallentasse il suo totale disfacimento a più purificare quell'anima eletta. Io più non m'avanzo colla patetica Orazion mia a descrivervi melanconico gli estremi momenti, che vivo l'ebbe la terra; e i turbati occhi innalzando a quelle esanimi spoglie, che non ha guari furono asílo di un dolcissimo spirito, di un giusto pieno di confidenza e di affetto, mi volgo al Cielo, e dico: O anima beata, che certo io credo nella eterna gioja tra' santi, tra' giusti, non isdegna girare un guardo alla terra, e a questa R. Università, di cui fosti capo, lume, sostegno.

Digitized by Google

Io non chiedo, che tu ottenga da Dio a' Professori, a' Maestri valorosissimi, che tua delizia furono, siccome tu di loro, nè maggior diligenza nell'instruire, nè maggior premura del decoro della Università, nè maggior costanza negli studj loro laudevoli. I numerosi Allievi, che alla Chiesa, alla conservazione delle umane vite, alla sana filosofia, alle belle lettere, al Foro servono con rettitudine, con dottrina, con zelo, provano splendidamente alla Patria, alle straniere nazioni non abbisognarne. Tu solo impetra loro in questa, e nella interminabil vita quelle felicità, che meritano il loro sapere, le loro fatiche, la loro probità; e agli animosi Alunni, che tuttavía sieguono la difficil carriera scientifica, tu loro ottieni, che fermi nell'amore dello studio e della virtù serbino perpetuamente ne' loro cuori indivise la Religione e la Scienza; e che giammai una falsa filosofia lusingatrice infedele della umana debolezza non li corrompa con un orgoglio, che piuttosto che innalzar l'uomo, l'avvilisce, dandogli a credere un'anima mortale senza Dio, senza Religione. E cosa è mai l'uomo più debole dell'abbietto bruto, preda delle passioni, vittima della natura senza un'anima immortale, senza una Religione, senza un Dio?

(1) Nacque nel 1706. dal Signor Conte Galeazzo Bernieri, e dalla Signora Contessa Maria Maddalena Vezzani Famiglia Nobile Parmigiana estinta.

Digitized by Google

ALCUNE POESIE
MELANCONICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CARMO E STIMATMO AMICO
SIGNOR AVVOCATO
DON LUIGI UBERTO GIORDANI
DEL COLLEGIO DE' SIGNORI GIUDICI,
DECURIONE LEGALE NEL CONSIGLIO GENERALE,
PROFESSORE DI DIRITTO CRIMINALE
NELLA R. UNIVERSITA' DI PARMA ec.

ANTONIO CERATI.

L'animo mio era, dopo due anni che fu composto e recitato, di non più pubblicare l'Elogio del fu mio Zio Conte Aurelio Bernieri, aspettando, siccome erasi deliberato, che uscisse premesso a diverse Poesie volgari e latine dell'illustre Defunto. Ma il nostro Tonani Direttore della Stamperia Carmignani, uomo per le sue cognizioni e probità singolare, a tutti i buoni gratissimo, ha voluto stamparlo;

Digitized by Google

ed io non ho saputo resistere ai desiderj di una persona, che stimo, e so essere sincera: e perchè stampandosi solo divenivà un libretto soverchiamente piccolo, ha l'editore cortese accondisceso, che varie mie Poesie melanconiche vi aggiungessi quasi tutte inedite, tra le quali una in morte di mio Padre, e del Fratello della mia Cognata, e amicissimo mio l'altra. Quella facilità, che nella mia maniera di verseggiare talvolta degenera in negligenza, è forse più in queste, che in altre mie composizioni nel confessato difetto caduta: nè io ho voluto porvi mano, grate essendomi (non ve lo niego) quali vennero ne' primieri moti del dolor mio dall'afflitto cuore dettate; e di vero non per altro fine lascio, che dal privato silenzio si presentino al pubblico, che a rendere palese agli amici miei il mio buon volere nell'onorare la memoria di persone a me care, e certo degne di Poeta migliore. E che ciò sia, il dedicarle a voi prova è sincerissima, che non altro motivo mi vi ha determinato: perchè voi (cosa veramente rarissima) non donando al-

Digitized by Google

Poesía che i brievi ozj del villeggiare, siccome occupatissimo nel restante dell' anno in gravi incombenze di Comunità, di Cattedra, di Foro, siete riuscito quell' eccellente Poeta, che ogni amatore delle belle lettere vi conoscerà, i vostri Componimenti Poetici leggendo non ha guari da una nuova egregia Tipografia Parmense emanati; ed è perciò, che se fossi stato alquanto geloso della mia pochezza, non avrei cercato offrirle ad uomo, il cui nome risveglia nel dotto pubblico l' idea di Poesie, in cui l' eleganza, la dottrina, il sentimento, la novità s' accordano in una foggia originale; e in conseguenza la nativa povertà delle mie vieppiù deve nel paragon luminoso invilire. E quelle vostre due Terzine intitolate = il Bosco = *non vagliono esse sole ad assicurarvi la rinomanza di grande Poeta? Pare, che l' anima di Dante ingentilita dalle grazie del secolo decimottavo ve le abbia suggerite. Oh quanto per voi s' accresce la gloria del celebre Poeta Signor Angiolo Mazza Cugino e Maestro vostro, di cui dite con verità:*

Digitized by Google

„ *Il canto che insegnommi un gran Poeta*
„ *Fra que' che Italia bella in sè racchiude,*
„ *Che a' carmi suoi fe' il lauro eterno meta,*
„ *Che a rime vane e di concetti ignude*
„ *Disdice Apollo, e a cui d'aspirar vieta*
„ *Chi nell'ascreo sentier non s'anga e sude,*
„ *E segue in Pindo non mai stanco o fiacco*
„ *Omero ed Alighier, Pindaro e Flacco.*

Digitized by Google

VERSI

IN MORTE
DEL CONTE SENATORE
DON CARLO CERATI (1)

REGGENTE EMERITO DEL CONSIGLIO D'ITALIA
IN VIENNA.

Vinta è la speme. I voti miei fur vani,
Fur vani i miei sospir. Tue membra esangui
Abbandonate dalla candid'alma,
Scomposte in gelid'ossa, in polve muta
Da forza occulta di cangiato moto,
Padre diletto, perderan tua immago.
Io più non ti vedrò, sin che miei giorni
Da morbo infesto, o da vecchiezza spinti
Siano al fin di mia vita. Un freddo sasso
T'invola al guardo mio, nè in que' momenti
Che vacillava nella salma inferma
La vital possa, e che languía sul labbro
L'esil parola, non mi fu concesso
Dirti l'estremo addio da lontananza
Fatal costretto; e quel tanto a me caro
Sembiante, benchè livido e consunto
Dal patimento, e dall'orror di morte,
L'estrema volta riveder: contento
Stato i' sarei di mia gran doglia il pondo
Sentir mirando in quegl'istanti, al reo
Terribili e funesti, come cade
Nell'ultimo dolor tranquillo un giusto.
Ah del cordoglio mio tale è la piena,
Che m'innonda, e m'opprime: instupidisce
L'anima desolata, e ragion tace.

Digitized by Google

Quando nel Genitor perde l'amico,
Non ha duolo che adegni il duol d'un figlio;
E in te, Padre, il perdei: nell'universo,
Dove la colpa, e la versatil frode
Trionfan spesso con iniquo vanto
D'innocenza inesperta, e di sincero
Giovanil cor tradiscono maligni
La facil confidenza, eri tu solo
La non dubbia mia guida, il mio conforto:
Era io certo di te . . . . Viver che giova,
Se d'una gracil vita il dono incerto
Oguor mi fia, privo d'un Padre amato,
Cruda cagion d'inconsolabil lutto?
L'immagin tua, le tue virtù scolpite
Nella mente, nel cor la doglia ria
Crudelmente inacerbano; e nell'atra
Solitudin notturna, quando il sonno
Dell'amaro vegghiar le torbid'ore
Copre d'obblío, scorgo un avello al tetro
Tremol fulgor di negra face, e scritto
Leggo in quello il tuo nome, e il danno mio
E il cor, quantunque dalla gran sciagura
Dilacerato, odia il riposo, e gode,
Che il lieve sonno presto fugga, e il torni
Agli affanni graditi. E qual le membra
Fremito scote insolito, e per l'ossa,
E per le vene elastiche serpeggia
Acutissimo gelo, e innanzi al guardo
Forme indistinte d'un aereo spettro
Movonsi con un sibilo, che l'alma
Penetra melanconico? Una voce
Intendo come d'imo speco uscita
Al teso orecchio favellar; s'accresce
Il patetico suono. Ah! ch'ella è voce
Voce del genitor. Figlio, mi dice,

Digitized by Google

Attento m'odi. Util servendo io vissi
All'ordine del ver. L'amor d'un Dio,
Che me vivo guidò, me pur di morte
Difese dal terror, quando mi giunse
Non improvvisa, ma pur dura al corto
Veder del senso l'infallibil'ora,
Che di mia vita travagliosa il corso
Inoltrato troncò. Pianger non devi
Mia sorte, ch'ora fuor del turbin fosco
Degli eventi mondani una immortale
Vita traggo felice. Ah perchè mai
Le tenebre de' sensi, entro cui giace
L'anima involta, uno sfuggevol lampo
Ti contendon mirar di quella gioja,
Che forma il Paradiso? O figlio amato,
Vigor non avvi di ragion, nè ardire
Di calda fantasía, che possa almeno
Accennarne imperfetto un solo istante.
Le pene, e i mali, che alla fral dell'uomo
Spoglia ne reca de' corporei l'uso
Organi multiformi, e l'incessante
Inegual urto degli oggetti esterni,
E quei, che l'alma affliggono conquisa
Da folli passion, sarían men d'ombra,
Quando per ottener di gaudio tanto
Una stilla, a soffrir fosse l'uom tratto
Da virtù vera. A meritarlo, o figlio,
Cerca con l'opre. Tra le rupi scabre
Delle spelonche inospite non tutti
I mortali vuol Dio menin sepolti
I dì meditabondi, o in ermi chiostri
Si celin penitenti: a pochi è dato
Il privilegio di patir distinti
Dal resto della terra i gravi stenti
D'una vita al piacer caduco, ai sensi

Digitized by Google

Avversa, e a cui l'orgoglio del profano
Insulta col disprezzo, o la compiange
Vittima dell'errore. Il Ciel, cui piacque
Degli uomin rozzi le divise torme
Con armonía di leggi e di costumi
Unir frenando l'impeto feroce
De' ciechi affetti ribellanti, e l'arti
E le scienze ad affermar que' nodi
Volle, che prole dell'umano ingegno
Germogliasser feconde, all'uom pur diede
Con provvidenza arcana e voglie e forze
Dissimili; e qual chiede il ferreo brando
Stringer guerriero, e quale ama il crin biondo
Incanutire tra i clamor del foro,
O sulle vie, che varíabil segna
La politica cupa; altri alla luce
Talor maligna delle Corti vola
Incauto, e tarde notti, e giorni lunghi
Non mai libero passa, e serve e spera;
E chi non stanco mai vendemmia, ed ara
Robusto agricoltor; alcun dell'arti
Suda alle industrie eletto. Il Mondo, o figlio,
E' un ordin vasto, a cui quanto dal nulla
Creato uscì, vegeti, senta, o pensi,
E' forza l'ubbidir; ma il più distinto
Di quell'ampia armonía splendido oggetto
Mirabil' opra dell' Eterno è l'uomo.
Deve ei però quel che gli fida il Cielo
Tra le create cose uffizio e loco
Serbar costante, nè di lor le offese
Curar, cui stolti traviò la colpa
Dalle traccie del ver. Figlio, a serbarlo
Religíone è sol possente. Ah quella
Siegui impavido e saggio. A te nemica,
O propizia fortuna, e biasmo, e lode

Digitized by Google

Non arrestino il passo, e fermo movi
Alla tua meta. Ma sperar non osi
Di giungervi veloce il tuo coraggio,
Se non pugna, e non soffre. A perir nato
Gli occhi l'uom apre appena in questa terra,
Che piange e duolsi, e più ch'avanza, ei spesso
Tra piacer fuggitivi e pene e guai
Misero incontra, e fin periglio e guerra
Trova in sè stesso. Passion malnate
In mille foggie alla ragione, al Cielo
Farlo tentan nemico, onde ingannato
Dalla sua debolezza, e dal suo orgoglio
Nel cammin torto, che furente addita
L'egoismo insensibile, egli corre,
Ed a' delirj de' piacer suoi folli
Leggi, sangue, costumi, onor, doveri
Sacrifica, e non cura, o non ascolta
I lamenti del povero, ed i voti
Dell'innocente, che invan geme oppresso.
Sulle ruine altrui ride: ma torvo
Il rimorso lo guata, e nel cor truce
Vibra dardo, che impiaga, e l'addolora,
Se a sanarlo non val; che ognor veglianti
I sospetti, i timor, le voglie insane
Quell'anima puniscon maledetta,
Nè le dan posa, invidiata a torto
Dal vulgo ignaro, che letizia e lutto
Dal sembiante misura. Ah fuggi, o figlio,
Le lusinghe infedeli, i rei consigli,
E il falso lume del saper degli empi.
Qual fia tua sorte ignoro: il pronto ingegno
Tu co' severi studj e doma e reggi.
Noto ti rendan alla Patria, al Prence
Laudevol opre; nè con voti ingordi
Le soglie de' potenti ardito o vile

Digitized by Google

Calpestar devi; meritando chiedi,
Non con arti, o con frode; e qualor debba
Dimenticato tra l'inerte vulgo
Vivere i miglior dì, tu l'ozio oscuro
Soffri, e l'ordin del Cielo adora, e taci;
E tra delizie d'incolpabil studj
Placido vivi, e il Ciel ringrazia amico,
Che ti sottrasse alle procelle infeste
Delle pubbliche cure. Un vero saggio,
Se pur fia, che il diventi, non è mai
Inutile alla terra: ei con gli esempli
Di sincera virtute, egli co' detti
Spiranti amor del vero, egli con l'opre
Intese all'altrui ben, dove sua possa
Abbia alcuno valor, giova, e il suo nome
Non senza lode mai, non senza pianto
Sua memoria sarà: di lui le case
Parleran del mendico, e l'alme oneste,
Che il conobbero amico . . . . oimè! la grata
Voce non odo io più: Padre, m'ascolta.
Dal Ciel m'impetra, che nel cor scolpiti
Restin sempre tuoi detti, e mai non sia,
Che tra gl'incanti degli error piaciuti,
Tra le colpe lodate, in mezzo a' scherni
Della turba de' rei non arrossisca
D'esser giusto, e deriso . . . Ah non rispondi,
Diletto Genitor; ma i prieghi miei
Tu certo intendi; e se a te piacqui in terra
Figlio non di te degno, il tuo favore
Mi sorrida dagli astri. Egli è che solo
Puote addolcir l'irreparabil danno.
Altro agli affanni miei dolce conforto
Forse un giorno sarà, quando men viva
Torni col tempo la memoria amara
Della perdita mia, l'udir la lode,

Digitized by Google

Che sopra la tua tomba, or che non sei
A niun di tema, o di speranza oggetto
Nome impossente, spargon grandi, e vulgo
Con ingenuo lamento. A Dio gli omaggi
Fermo del core, e di ragion sommessa
Offristi, e fino in quella età, cui nuoce
Foco soverchio d' inesperti affetti,
Tu li guidasti generoso al segno
Di virtù, d' onestate, e il tuo costume
Chiaro era specchio a gioventute: il pronto
Fervido ingegno a te saggio non piacque,
Che negli agi languisse inoperoso,
Ed util cittadin vantar potesti
Otto lustri onorati; e Parma, e Trebbia,
E l' Istro, e l' Adda te vider pregiato
Incorruttibil delle intatte leggi
Interprete e custode. Agli occhi tuoi
Ascoltato, difeso il retto, il vero
Fu sempre, nè con gemiti infecondi
Dal tuo giudizio il poverel si dolse
Preferita alla debole innocenza
La ricchezza, i natali. Invan tua soglia
Sovente penetrò co' larghi doni
L' interesse possente, onde la sacra
Delle leggi armonía turbar malvagio
Con pagata ingiustizia. I figli tuoi
Nel godimento de' retaggi aviti
Rimproverarsi non udran d' un Padre
Le rapine impunite. E chi mai v' ebbe
Più tenero di te con gl' infelici?
Chi da te tristo partì mai? Se a tutti
Non potevi con l' opre utile aíta
Recar pietoso, co' soavi modi
La tua, la sorte lor compassionando,
Almen cercasti alleggerirne i mali

Digitized by Google

Consolator non finto. E qual non eri
Padre, sposo, fratello? . . Ah da' singhiozzi
Da' sospir, dalle lagrime impedite
Le dogliose parole escono a stento
Dal sen commosso ricordando, oh dura
Memoria! che talor, misero! io fui
Col migliore de' Padri un figlio ingrato,
E mal frenando d'un ardito ingegno
L'impeto sconsigliato, io con la fuga
A vincere non ebbi ognor la forza
D'error fatali le lusinghe infide;
Nè all'angoscia paterna il cor sedotto
Allor pensò, che forse era possente
A ritenermi nelle vie del retto
Il timor solo di mirar sul ciglio
D'un Padre amato lagrima furtiva
Per mia cagion di mal celato affanno.
Dalle sedi beate, in cui te certo
La tua pietà, le tue virtù condotto
Avran (che giusto è Dio), Padre, ti piaccia
I voti udir d'un figlio tuo, che tanto
Amasti in terra, e ch'or mesto e dolente
Ti chiama, e geme: a te fedele, il giuro,
Ubbidirò nel seguitar le impresse
Tue nobil orme nel solingo calle
Della virtù. Dal Ciel tu mi sostieni
Tra' perigli del vizio, in mezzo a mille
Larve di falso ben, che a giovinezza
Mal veggente fan guerra: i cenni tuoi,
I tuoi consigli, che obbliai deluso,
Quando non era ancor l'ultimo giorno
Giunto per te, ch'all'altra vita è primo,
Costante eseguirò. Queste del vero
Amor mio, queste sian del pentimento
Le certe prove. Il solo pianto, il solo

Digitized by Google

Parlar della gran perdita, ch'io fei,
Saría d'anima imbelle inutil sfogo,
Onta recando col soverchio affetto
Di me stesso alla tua perfetta gioja.

(1) Egli prese in isposa la Marchesa D. Isabella Dalla Rosa, Dama di singolare pietà, da cui ebbe cinque figli, de' quali io fui l'ultimo.

Digitized by Google

IN MORTE

DEL MARCHESE

GIAN-GIROLAMO PALLAVICINI

DI SCIPIONE [1]

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO

DI S. A. R.

I.

Tetra melanconía, dovrai tu sempre
Col ciglio starmi rabbuffato accanto?
Dovrai tu sempre in lamentose tempre
Destar nella mia cetra un flebil canto
Or su' miei giorni torbidi, infelici,
Or sul destin de' miei più cari amici?

II.

E quando all'animosa fantasía
Si toglieran le immagini di lutto?
Pianger sempre dovrò? Quando mai fia,
Che tenti il canto, e il tenti ad occhio asciutto,
E siami intorno con amabil viso
Su rosee piume la letizia, e il riso?

III.

Ah! l'orrida nemica de' mortali
Forse il fil troncherà della mia vita,
Pria che si sgombri questa ria di mali
Fosca atmosfera, che al dolor m'invita,
E me i tardi nipoti additeranno
Perpetuo scherzo d'un destin tiranno.

Digitized by Google

IV.

Pallavicini amato, ohimè! tu giaci
Di muto avello nel silenzio eterno;
Eppur di gioventù teco i vivaci
Giorni aver si parean la morte a scherno.
Era il tuo corpo qual pianta felice
Di procelle, e di venti sprezzatrice.

V.

Tu germano a colei, che il Cielo diede
Con fausti augurj al mio fratel consorte:
Donna, nel di cui petto arbitra siede
Virtù nel bene oprar costante e forte.
Tu, mio amico sincero, or più non sei.
Che si tarda? Piangete, o carmi miei.

VI.

Tre lustri appena a te sorrise Imene
Da Felsina all' Ascreo Nume gradita:
Cetre canore, pastorali avene
Ti promisero allor nestorea vita.
Ma gli augurj de' fervidi Poeti
Non cangian del destin gli alti decreti.

VII.

Del lontano avvenire Iddio circonda
Con tenebre invincibili l' aspetto,
Affinchè l' uom superbo si confonda
Incerto nell' affanno, e nel diletto;
Non disperi infelice; e fortunato
Il mutar tema dell' allegro stato.

VIII.

Già la saetta sul grand' arco avea
Tesa contro te morte, allorchè gisti
Co' fidi amici ove il piacer tenea
Da ciascuno lontani i pensier tristi;
E pien di gioja imperturbato il core
Del vicin fato non sentía l' orrore.

Digitized by Google

IX.

Qual robusto torel, che incoronato
Di fiori al tempio vittima sia tratto,
Libero move, come suol, nel prato,
Ignorando sua sorte, il collo intatto,
È la scure fatal, da cui fia spenta
Sua vita, egli rimira, e non paventa.

X.

Torni appena alla patria, e liete ancora
Ti ridean le passate idee vezzose,
Che intorno a te la luce si scolora,
Indistinti gli oggetti delle cose
Mancan co' sensi, e il gelido veleno
Di morte agghiaccia il palpitante seno.

XI.

Un solo istante dal contento al duolo
Ti porta, e in mezzo allo squallor ti piomba:
Jeri beato abitator del suolo,
Oggi esanime salma entro una tomba.
Mira, o uomo mortal, la gioja umana
Cos'è, come trapassa, e quanto è vana.

XII.

Tra fior di giovinezza e di salute
Par ch' ella scherzi, e volentier s'assida,
E avvien talor, che alle chiome canute
Si mostri, e al vecchiarel dolce sorrida;
Ma il bel sereno come nebbie impure
Sorgon spesso a coprir le avverse cure.

XIII.

Celano invan le rose del piacere,
E i prestigi di fasto e di ricchezza
Lo spettro della morte, e le sue nere
Gramaglie, e l'indomabil sua fierezza.
Dì per morte non v'ha senza trofei
D'eroi, plebe, monarchi, e giusti, e rei.

Digitized by Google

XIV.

Che valse a te, Pallavicin diletto,
D'una florida età l'almo vigore?
Che valse a te serbar nel nobil petto
La virtù, l'onestate, il fermo onore?
Di tua patria l'amor, l'amor de' tuoi
Forza a tener non ebbe i colpi suoi.

XV.

Ben di Religíon giovan le pure
Idee sublimi a chi nacque mortale:
Giovan esse a soffrir pene e sventure,
E non di morte ad arrestar lo strale;
E solo acchetan l'uom per morir nato
Co' grati augurj d'avvenir beato.

XVI.

Religíone augusta, il mesto ciglio
Tu rassereni a chi t'onora, e muore;
Ma allor che l'alma dal terreno esiglio
Rapida vola al suo divin Fattore,
Sente nel dipartire al corpo avvezza
Del duolo, del timor la debolezza.

XVII.

Tale è l'ordin del Ciel: l'orror di morte
Tormenta il reo, nè lascia il giusto in pace;
Palpita il giusto, e la propizia sorte
Umile spera, e non l'attende audace:
Disperato il colpevole non mira
L'onnipossente Iddio che in mezzo all'ira.

XVIII.

Pallavicin, tu saggio ognor volgesti
Nel sentiero de' giusti il piè fedele;
Pur quel momento, che lasciar dovesti
La terra, i sensi, fu per te crudele;
E ripensando a quel momento rio,
Tenero si rinnova il pianto mio.

Digitized by Google

XIX.

Quante immagini a un punto entro la mente,
E quanti nel tuo cor sursero affetti!
La clemenza, il rigor d'un Dio possente,
Le idee celesti co' terren diletti,
Un sepolcro, una bara, un mesto canto,
Una pompa funebre, un vano pianto:

XX.

La scomposta armonía d'un corpo frale,
Sposa, figlia, germana, amici in pene,
E fra la terra, e il Ciel l'alma immortale
Dal timore agitata, e dalla spene,
Mentre fuor delle leggi di natura
Ti chiama eternitate, e a noi ti fura.

XXI.

Dell'interno conflitto i duri affanni
Turbano il forte ancor, turbano il saggio:
Ma tu vincesti, e dagli eterei scanni
Su di te balenò di grazia raggio:
Tacquero le procelle; allor t'avvolse
Morte fra l'ombre, e il velo tuo disciolse.

XXII.

Felice or sei, nè palpita il mio core
Sulla tua sorte, che fin ebbe in terra;
So che inutile è il pianto, e il mio dolore
Non ode il cener tuo, che un marmo serra:
Ma il chiede l'amor mio. Non fia concesso
Qualche sfogo innocente anche a me stesso?

XXIII.

Nè ingrato udrai, se nell'etereo regno,
Ove t'aggiri, alma cortese e lieta,
Giugneran miei lamenti; e forse degno
Sarà d'un tuo sorriso il tuo Poeta.
Godon, cred'io, nel Ciel gli spirti eletti,
Che a lor serbin gli amici i prischi affetti.

Digitized by Google

XXIV.

Benchè felici in Dio l'alme beate
Que' non obblían, che in vita a lor fur cari,
Le querele ne fur spesso ascoltate,
E tramutati in lieti i giorni amari.
L'amistà, che le avvinse in uman velo,
Torna più pura ad avvivarsi in Cielo.

XXV.

L'alma d'un caro amico, a cui rifulse
Sereno il giorno dell'eterna pace,
Quello, che nel suo sen l'amistà sculse
Nome diletto, è a lei presente, e piace;
E a lui dal Cielo nel terrestre esiglio
Ora reca soccorso, ed or consiglio.

XXVI.

Deh! non lasciarmi, alma gentil: mi guida
Pel cammino del ver l'incerto passo;
D'inquíeti desiri ahi! turba infida
Mi spigne al mal, come scagliato sasso:
Tu gli affrena, gli atterra, ed il cor mio
Più diviso non sia tra il Mondo, e Dio.

XXVII.

Foschi fur sempre di mia vita i giorni,
Poichè sul patrio Taro il piè ritenni;
Pur conviene, che gema, e vi soggiorni
Dopo gli acerbi guai, che vi sostenni (2):
Tu m'insegna a patir; dal Ciel m'ottieni
Il coraggio, il vigor, non dì sereni.

XXVIII.

Tranquillo il saggio dee soffrir que' mali,
A cui cercasi invan rimedio, o triegua;
Non è il solo che soffra, e tra' mortali
Raro è colui, che pene e duol non siegua,
E tra gli uomini inermi a morir nati
Sono i meno infelici i fortunati.

Digitized by Google

XXIX.

Tempra Dio le vicende, e il tutto regge,
L'orme fuggendo del consiglio umano.
Il giusto con gli affanni egli corregge,
Afflitto il vuol, perchè nol vuole insano:
Punisce il reo co' doni, e miglior spesso
Ha fine il duol, che d'allegrezza eccesso.

XXX.

Nulla è la vita, se virtù con ella
Non regge e attempra l'ore sue fugaci:
Se a prave voglie l'alma giacque ancella
L'orme segnando di piacer fallaci,
Il fine obblía, per cui dell'uom la sorte
Divien più bella all'apparir di morte.

XXXI.

Morte contro chi nacque il dardo incocca,
E presto, o tardi ella ferisce e agghiaccia:
Con imbelle timor la gente sciocca
Invan crede placarla, e la discaccia;
E a non curar gli umani affetti usata
Stende vinto a' suoi piè chi l'ha sprezzata.

XXXII.

Al vero, al retto, alla virtù sian fide
Opre, ed affetti; altri sia lieto, e grande.
Che giova all'uom se la fortuna arride,
S'è il nome suo chiaro, s'innalza, e spande
Tutto divora il sepolcrale orrore:
Sole restano l'opre all'uom che more.

(1) Il March. Gian-Girolamo Pallavicini morì di colic violentissima dopo essere stato con alcuni amici in Cremon per godervi di una Festa Teatrale. Egli dalla Signora D. Lucrezia Lambertini Nipote di Benedetto XIV. non ebb che una sola Figlia maritata col Sig. Duca Carlo Fogliani.

(2) L'Autore quando nel 1777. compose questi Versi soffriva molti guai, e tra gli altri una febbre di molti mesi.

Digitized by Google

IN MORTE
DI FRA BERNARDINO DA PIACENZA
LAICO CAPPUCCINO
SEGUITA IL DI' V. GENNAJO MDCCLXXXV.

AL REVERENDISSIMO PADRE
ADEODATO TURCHI
PREDICATORE DI CORTE, PRECETTORE,
E CONFESSORE DE' REALI PRINCIPI.

.... doleo .....
Te læsum ... morte domestica;
Verum, ut dicitur, hæc est
Duratura beatitas,
Quando non homini curritur orbita
Felix una diu, sed modo prospera
Cedunt, & mala rursum
Humanas variant vices.

Nell'Ode nona delle Pitiche di Pindaro.
Traduzione del Sudorio.

I.

Se finor tacque del mio facil estro
Il patetico suon, l'ingenuo stile
Nel caso rio, che al carcer suo terrestro
Del tuo amico fedel l'alma gentile
Tolse, e lasciò te gramo in pianto, e in doglia,
Sulla fredda gemendo inane spoglia:

Digitized by Google

II.

Se finor tacque il canto, il tuo dolore
Tacendo dividean gli affetti miei;
Co' mesti carmi dell' afflitto core
Inacerbire il tuo dolor temei;
Temei, che vinto dal tuo duolo istesso
Il mio tenero cor restasse oppresso.

III.

Caro mi fu l'estinto, e ancor più grato,
Perchè amico di te, che amo ed onoro;
Nè già volea con un silenzio ingrato
Tacer de' pregi suoi, del tuo martoro,
E solo attesi, che potesse il canto
Eccitar non funesto un dolce pianto.

IV.

Che non è ignoto a chi gli affetti intende
D'onesto cor, che un vero amico estinto
In chi resta ognor vive, e non l'offende
L'obblío, che pur tante memorie ha vinto;
E solo il duol ne' primi giorni amaro
Addolcisce, corregge, e il rende caro.

V.

Santo amor d'amicizia, che ignorato
Dalle anime profane de' mortali
Regni innocente, e quasi fai beato
L'uom, che merta saper quanto tu vali;
Tu cagion bella di piacer verace
Sempre non rechi imperturbabil pace.

VI.

Dove ha regno la morte invan si brama
Dall'umano desir dolcezza intera,
E la ragion, che il giusto, e il ver sol ama
Ne' beni eterni si conforta e spera;
Ma ne' caduchi, benchè sani, oggetti
Non offre all'uom che labili diletti.

Digitized by Google

VII.

Quanti dall'amistate intesti nodi
Non troncò morte, che virtù non cura,
E inesorabilmente i vili, e i prodi
Calpesta, e chiude nella tomba oscura,
Nè le querele d'amistà sincera
L'indurata placaro indole fiera!

VIII.

Se nell'abisso vorticoso e tetro
De' secoli, che il tempo avido ha spenti,
Coll'intelletto indagator penetro
Tra gli orror foschi di sinistri eventi,
Sconsolati ravviso, e dal duol vinti
Mille saggi plorar gli amici estinti.

IX.

E quanti ancor non mira il secol nostro
Sacri all'italo genio, e di te degni,
Turchi diletto, che l'adunco rostro
D'invidia disarmar, felici ingegni,
Che sulle gelide urne a' sordi fati
Chiedono invano i tolti amici amati!

X.

Ve' quel, cui prode i calcoli operosi
Del gran Newtono sciorre non increbbe,
E agli algebrici arcani al vulgo ascosi
Col lungo meditar la luce accrebbe
Del suo La-Seur, la nobil salma esangue
Abbraccia palpitando, e piagne e langue.

XI.

L'inclito Vate, che rinascer feo
All'italico onor con gravi carmi
L'emol d'Omero il Calidonio Orfeo,
Che seguì l'estro fra le rupi, e l'armi,
Duolsi con Febo, che di morte ai danni
Di Gaudenzio non tolse i fervid'anni.

Digitized by Google

XII.

E tu, che del piacer l'indole arcana
Filosofico spirto investigasti,
E in mezzo all'ombre dell'età lontana
Storico industre il retto, il ver cercasti,
O Verri egregio, col tuo duol profondo
L'illustre Frisio non richiami al Mondo?

XIII.

Mira qual densa nebbia di dolore
Di Bodoni il sembiante infosca e copre:
Felice ingegno, al cui sommo valore
De' Stefani, degli Aldi or cedon l'opre.
Vinto dal duolo, che l'ingombra e preme,
Tra' torchj abbandonati ulula e geme;

XIV.

E al suo Paciaudi, che con raro vanto
Vivo seguì non invida la lode,
Offre cupa mestizia, e lungo pianto,
A cui l'Italia sospirando, gode
Sperare almeno, che da un tanto lutto
Tipografico sorga immortal frutto.

XV.

So, che il veder ne' squallidi sembianti
D'altri simili a noi fiacchi mortali
Le traccie melanconiche de' pianti,
Ingrata messe de' sofferti mali,
Non disacerba il duol di nobil core,
A cui la pena altrui cresce il dolore;

XVI.

Pur giova lo spettacolo infelice
A meglio sopportar l'umana sorte:
Misera! a perir nata, oimè! non lice
Lusingarsi, che a lei costante apporte
Lunga felicità, giorni sereni
D'eventi genial, di gioja pieni.

Digitized by Google

XVII.

Se a lor, che rammentai, l'amico estinto
Gloria non ebbe egual celebre ingegno,
E di ruvida fune il fianco cinto
Cercò nell'umiltate un miglior segno
A' suoi desiri, che tra l'ombre infeste
Del Mondo illuminò grazia celeste;

XVIII.

Nè pago di gravar le membra frali
Di lane disagiate, egli s'invola
All'esca dolce del saper, che l'ali
A ragion porge, onde s'innalza e vola,
E di trar gode la sua vita oscura
Soggetto Fraticello in sacre mura;

XIX.

Pur s'ei rattenne il vivido intelletto
Tra fermi lacci di virtù severe,
E pago dell'umíl suo stato abbietto
Servendo altrui non acquistò sapere,
Il nativo valor spento non giacque,
E pien d'acume e senno il suo dir piacque.

XX.

Però la sua ragion, sebben non colta,
Dagli errori del volgo disnebbiata
Ei sollevò fuor della turba folta
De' pregiudizj, a cui la luce è ingrata,
E dentro all'uman cor, che al guardo tace,
Difficil vanto! penetrò sagace.

XXI.

E teco, o Turchi, a vivere condutto
Ne' perigli e gli onor di Regia Corte,
Ove anco il riso si converte in lutto,
E tra pene e piacer scherza la sorte,
Trasse Religíon, cui dietro vanno
Il retto accorgimento, e il disinganno.

Digitized by Google

XXII.

Ei dell'util silenzio, e del prudente
Favellar lusinghiero il tempo colse,
E coll'oscura e coll'inclita gente
Dal suo contegno umil non si ritolse:
Il senno suo, dono d'amico Cielo,
Sempre, è ver, trasparía, ma sotto un velo

XXIII.

Fido ai dover, che nel suo core impresse
Religione, che co' voti accrebbe,
Agli scherzi profani egli non cesse
Con riso incauto, nè severo increbbe;
E le parche parole, e il grave aspetto
Temprò così, che non facean difetto.

XXIV.

Oh come l'amistà, nome, che vano
Su' labbri suona, e infidi cor ricopre
Di molti, che col dir cortese, umano
Promesse fan, cui non rispondon l'opre,
In questa molle età spesso fallace
Un raro in lui trovò puro seguace!

XXV.

Nelle vicende, che l'instabil sorte
Prepara al saggio, e sua virtute affina,
Teco ei divise generoso e forte
I tristi giorni, e i lieti: alla vicina
Sua morte ei volse imperturbato il ciglio,
E tal non l'ebbe un dì nel tuo periglio.

XXVI.

Giorno fatale, innanzi al pensier mio
Ancor mi torna il tuo lugubre aspetto.
Languido, impallidito, ahi! Turchi mio,
Penar te scorgo in tormentoso letto,
E sul tuo capo colla falce alzata
Pender la morte dal destin chiamata.

Digitized by Google

XXVII.

Già serpeggiando insidíoso il foco
Entro le vene della febbre edace,
Tra le membra affiacchite a poco a poco
Crebbe così, che omai resiste audace
Ai pronti sforzi d' ipocratic' arte,
Da cui la speme sconsolata parte.

XXVIII.

Chi del tuo amico allor pinger potría
L' intenso affanno, le veglianti cure?
Di Youngh invan la negra fantasía
Nutrita dal dolor, dalle sventure
Tenterebbe ritrar con tetri accenti
Del tuo fedel le doglie, ed i tormenti.

XXIX.

Eppur nell'imo seno il duol compresse,
E presente il mirasti a tutte l'ore:
La vivace amistà suo vigor resse
Le crescenti a soffrir pene del core,
Che in quegl' istanti, che ti stava appresso
Pronto a giovarti, egli obbliò sè stesso.

XXX.

Misero! allor che inesauribil pianto,
E sospir mille fuor del petto spinse,
Quando a lui reso dopo affanno tanto
Teneramente al seu salvo ti strinse,
Chi detto avrebbe a lui vicino il punto,
Che dovea trarlo nel Mondo defunto?

XXXI.

Dell'incerto avvenir tra l'ombre ascosa
L'ora fatal col suo destin pendea,
Nè che dovesse la tua man pietosa
Chiuder piangendo i lumi a lui credea,
Di cui l'etate ancor lieta e fiorita
Lungi parea dall' orlo della vita.

Digitized by Google

XXXII.

Oh come incontro alla vita presente
A' miseri mortai mal s'apre il vero!
Te maggior d'anni di ferir si pente
Morte, e il dischiuso serra avello nero,
E il ferreo dardo appena incocca e tende,
Che l'altro inaspettata a terra stende.

XXXIII.

Quai prove non tentò la medic'arte,
Che te salvò, che lui difese invano!
L'esperienza, che al saper comparte
Or l'accorto timore, or l'ardir sano,
Invan del fatal letto in su la sponda
Lungamente vegliò meditabonda.

XXXIV.

Ei svíene: e già sul livido sembiante
La fosca si distende ombra di morte;
Langue il respir, la vita palpitante
Al cor rifugge, e stridere le porte
Già sente sovra cardini aggirate,
Che gli aprono il cammin d'eternitate.

XXXV.

Nell'amore di lui, che offrì pietoso,
Perchè viviam redenti, e vita e sangue,
Sommesso si riposa, e generoso
Sembra rasserenando il volto esangue
Nel dipartir dal fango della terra,
Ch'ei si rallegri della vinta guerra.

XXXVI.

E sol tra le celesti immagin belle,
Che a lui porge la Fede, e lo conforta,
E ogni affetto mondan dal cor gli svelle,
Del suo amico fedel la guancia smorta
Gli rammenta la terra, e quasi privo
Di vita il chiama il labbro semivivo.

Digitized by Google

XXXVII.

Perchè di morte il gel, che irrigidisce
Gl' irritabili sensi, ingrato or vieta
All' alma, che tuttor ignoto unisce
Vincolo arcano alla peribil creta,
Svelar quai pensier volga, or che s'affretta
Della sua libertà l'ora diletta?

XXXVIII.

Forse qual lieve venticel l'udresti,
Che l'estivo mattin rallegra e bea,
Dirti: amico, perchè cotanto mesti
Movi i tuoi guardi? Il tristo cor ricrea:
Non è, credi, il morir grave dolore,
Quando rea non è l'alma, e in pace è il core.

XXXIX.

Coll' alto acume di tua dritta mente,
Onde a mezzo gli error discerni chiaro,
Tu del Vangelo Apostolo eloquente,
Di Regio Erede speme, amor del Taro;
Tu guida e duce alla virtude, al vero,
Dalla terra meco alza il tuo pensiero.

XL.

E quel, che taciturno udii co' tanti,
Che scorta a te chiedean, consiglio, aita,
Onde acchetar le alme agitate, e i pianti
Ne' duri casi dell' umana vita,
Or rammenta a te stesso, e il tuo dolore
Non conturbi il riposo ad uom che more.

XLI

Se la cadevol vita, in cui s'aggira
Con i brevi piacer pena ed affanno,
Dalla ingannata gente si rimira
Qual bene, a cui serbare in guardia stanno
Le umane cure, perchè morte fia
Termin di quelle un' aspra cosa e ria?

Digitized by Google

XLII.

La bruna sera, che del giorno è fine,
Qual è, che ingiusto quasi un male abborra?
Ogni cosa caduca ha suo confine:
Creato oggetto convien che trascorra
Dolce d'acerbo, nè di dolce e caro
Licor l'ultimo sorso è a' labbri amaro.

XLIII.

L'alma immortale quando al Mondo nasce,
Ed in corporeo vel sua forza è stretta,
Coll'ardente desío sè stessa pasce
Della felicità; ma invan l'aspetta,
La spera invan, se da malnati affetti
Spinta la cerca ne' terren diletti.

XLIV.

Nata a goder felicità superna
Nel seno a Dio, che immagin sua la volle,
Se il fin suo riconosce, e in quello interna
Suoi puri voti, e sprezza il Mondo folle,
Men grave esser le dee morte, che vita,
Per cui la speme è di goder compita.

XLV.

Alla felicità certa e verace
Qualche timido passo ahi! l'uomo appena
Vivendo segna, e spesso il vizio audace
L'arresta infido, e ad altra parte il mena:
Dalla morte vien tratto il giusto a quella,
Che l'assicura d'ogni ria procella.

XLVI.

E' ver, che nel mirarti un dì fra' spenti
Già vicino a cader pallido, anelo
Mi dolsi, sospirai; ma in que' momenti,
Credil, non piansi te diletto al Cielo,
Ben sovra la mia sorte egro piangea,
Che tutto il tuo morire a me togliea.

Digitized by Google

XLVII.

Un amico in me perdi, a cui gli arcani
Aprir degnasti del tuo nobil core;
Altro nel mio partir da' sogni umani
Non manca a te. Se fino all'ultim'ore
Ti amai fedele, con piacer vegg'io,
Che in molti amici tuoi vive il cor mio.

XLVIII.

Privo di te l'aspro mio duol profondo
Della perdita tua su mille volti
Veduto avría d'un desolato mondo
Ammirator de' pregi in te raccolti,
E in ogni istante a crescere il mio affanno
Di te m'avría parlato il comun danno.

XLIX.

L'umido ciglio asciuga, e il nome mio
Non rechi a te l'immagine del duolo:
Che ti scordi, che vissi, io non desío;
Ma poichè verso il Ciel l'ultimo volo
Prendo costante, non turbar mia calma,
Che di me non mi tolga ottener palma.

L.

E dove il rapid'estro innoltra, e quali
Ardisce immaginar sensi e parole?
E chi meglio di te, che tanto vali,
Fia che il proprio dolor freni e console,
Turchi, i cui detti ricchi di consiglio
A tanti afflitti serenaro il ciglio?

LI.

Se tua ferma ragion soggiacer parve
All'impeto del duol, che il cor ti cinse,
La tua schietta amistà più grande apparve
In quegl'istanti, che natura vinse.
Nè questa è debolezza; anzi è difetto
Un sempre indifferente e duro petto.

Digitized by Google

LII.

Ma conforto aspettar non deve il saggio
Anco al vulgo comun, che il tempo apporta:
Conviene, che l'affretti il suo coraggio,
E l'interna virtù sua nobil scorta
Il dolor freni all'amistà concesso,
Che condanna ragion sol nell'eccesso.

LIII.

E quale, oh Dio! mentre solingo e muto
Medito e scrivo a te delfiche note,
Nuncio crudel mi giunge, e d'un acuto
Orrido dardo il debil cor percote?
Il mio Buonviso queste nostre rive (1)
Non rivedran bramato? Ei più non vive!

LIV.

Quel sereno sembiante, in cui ridea
L'equabil'alma, e il cor limpido e schietto;
Quel dolce conversar, da cui sorgea
Fugatrice di tema e di sospetto
La facil confidenza, ed il piacere,
Più dunque in terra non potrò godere?

LV.

Ah! sebben schiera d'anni inosservata
Nel sentier della tremola vecchiezza
Tratto l'avesse, ove la morte armata
Chi giunge atterra, e i voti uman disprezza,
Parve il colpo immaturo ad ogni core:
Che giovin sempre è l'util uom che more.

LVI.

Quanto a lui debba io di far noto osai
Coll'umil suon delle mie rime abbiette,
E nell'udirle a me cortesi i rai
Volser di Pindo le alme Suore elette,
Che, quando i carmi detta un cor sincero,
Non è l'intonso Dio giudice austero.

Digitized by Google

LVII.

Le pronte idee, ch' escon dal core, e vanno
Ad infiammar la mobil fantasía,
D' obblío nemico a paventar non hanno,
O d' avverso livor la furia ria:
Veglia a loro difesa, e gli assicura
La semplice, modesta, agil natura.

LVIII.

Buonviso amato, il so, che qualor spinge
L' estremo fato i grandi della terra
Nell' atra tomba, eternità li cinge
Di caligine fosca, e ne sotterra
I nomi già temuti, e li confonde,
Come nell' Oceán de' fiumi l' onde.

LXIX.

Pur quando i fasti della stirpe antica
Crebbe un grande con l' opre, e ognor cortese
Al debole, all' oppresso, alla mendica
Famiglia ignuda le sue cure intese,
Se avaro a quei non fu de' suoi tesori,
Vive eterno quel nome in mille cori.

LX.

Che il grato della patria amor costante
Nella memoria de' nipoti il serba;
E mentre il tempo aeree moli infrante
Getta, e disperde tra l' arena e l' erba,
Vive, e onorato l' uno all' altro attenti
I secoli l' affidan succedenti.

LXI.

De' figli ai figli il poverel canuto
Il rammenta amoroso, e spesso gode
Di lui narrare a quelli sconosciuto
Le rare doti con ingenua lode,
E di lor desta nell' imbelle petto
Pel suo benefattor sincero affetto.

Digitized by Google

LXII.

O mio Buonviso, la tua fredda spoglia
Sbigottito seguì popol frequente:
Era con lui riconoscenza e doglia,
Che mille cor feria con stral pungente;
Onde d' intorno come cupo tuono
Mugghiar s' udiva un lamentabil suono.

LXIII.

In mezzo a quella turba era il cor mio,
Ne intese il pianto, e il duol con lei divise,
Nè di tempo potrà forza, o d' obblío,
Che dalla mente mia cadan recise
Le rimembranze di que' dì beati,
Che a star mi trasser teco amici fati.

LXIV.

Nè la ragion fia che il mio duol riprenda,
Se acerbamente il cor m' agiti e punga;
Che non è solo il danno mio, che renda
L' intensa doglia più gravosa e lunga:
Piango il danno comun degli orbi amici,
Della Patria, de' suoi, degl' infelici.

(1) Il Signor Marchese Francesco Buonvisi fu quale il descrivono i miei versi. Egli è morto in età d' anni 76. universalmente compianto, ed in ispecial modo da' poveri, di cui era benefattore liberalissimo.

Digitized by Google

IN MORTE
DEL SIGNOR CANONICO
DON MARZIO MICHELI
PATRIZIO LUCCHESE.

Quis talia fando
Temperet a lacrymis ?
Virgilio Eneid.

S' avanzan l' ore taciturne, e cresce
La calma melanconica e l' orrore
D' una notte abborrita. Il sonno greve
Su gli occhi pesa del mendico, e il toglie
Per brievi ore agli affanni della vita.
Io dall' immenso duol compreso e domo
L' orme fuggendo di letizia, e i luoghi,
Dove il ricco ozioso insulta al sonno
Tra giuochi infidi, o in mezzo a piacer vani
Di scena teatral, solo nel mesto
Solingo albergo mio m' ascondo, e piango.
Micheli, o dolce amico, a cui mi strinse
L' amor della virtù, l' amor del vero
Con nodi indissolubili d' affetto,
Che lontananza mai non sciolse, e il tempo
Infiacchir non osò, che ognor presenti
I pregi tuoi mi comparían più belli
Col volger della età, perchè più rari
Nel paragone gli scorgea funesto
Di tanti, che pur cari a un secol guasto
Non offrono ad un cor tenero e fermo
Sulle vie di virtù che i vuoti nomi

Digitized by Google

D' affetto, d' amistà, che al vile, al reo
Donano menzogneri, o indifferenti:
Micheli, o dolce amico, ah! più non sei
Di mia vita conforto, e a te non sono
I dritti affetti del mio cor sincero
Gradito oggetto: oimè! l' invida morte
T' involò dispietata, e il labbro mio
Te chiama invan di questa terra oscura
Abitator non più, non più diletto,
Amor, delizia del tuo Serchio: un nome
Ei nel chiamarti lamentosamente
Pronunzia or solo, che non odi, e mai
Non fia, che desti le tue gelid' ossa
Dalla tomba tacente. I feri morbi,
L' impotente vecchiezza eran pur l' armi,
Che alfin da morte contro te già strette
Io temeva, che un dì vita sì cara
M' avrían tolta; che sorte è di chi nacque
Se non cade immaturo, un confin certo
D' anni non soverchiar, d' anni, che troppo
A scorrer lievi, nella notte immersi
Del passato, all'uom sono un'ombra, un sogno.
Ma un colpo dura t' apprestò la morte
Non preveduto dall' amor de' tuoi;
E la tua vita nel vorace abisso
Di torbid' acque dileguò. Gran Dio,
Che i destin reggi, e un ordine v' impronti
Chiuso, inaccesso alla ragione, ai sensi,
Venero i cenni tuoi, nè il caso amaro,
Miserabile, strano, inaspettato,
Che l' amico mi tolse, a te non osa,
A te, che saggio al nostro bene intendi,
Quando al finito mortal guardo ancora
Nemico sembri sovra i capi inermi
Versar calice d'ira, or con ingiusto

Digitized by Google

Disdegno rammentar la mente ardita:
Pur sommesso a' tuoi cenni entro il cor mio
Tu, cui nulla si cela, il duol tu scerni,
Che sì m'opprime, che resiste appena
Alla possanza de' suoi primi moti,
Che nell'alta sciagura irrequíeto
La ragione, il dover mal soffre, e freme.
Notte tremenda, perchè mai dal vasto
Tuo sen più negre non versasti l'ombre,
Onde ad un tratto del fuggente giorno,
E della dubbia luce i vacillanti
Raggi spegnere, allor che solo ei volle
Mover l'incauto piè ver la romita
Di quell'acque nemiche infame sponda?
Il tenebror dell'aer circonfuso
Ritenuto l'avrían dal cammin tetro,
Che il condusse a perir: ma perchè solo
Quando ei partì dai molti amici, un fido
Amico almeno nol seguì, se forza
Non ebbe ad arrestarlo? E che mai dico?
Folle! che penso io mai? Quando l'estrema
Sopra l'uom pende inevitabil' ora,
Che ignorata l'atterra, invan resiste
La debolezza dell'uman consiglio;
L'arte mal vede, che di morbi è spesso
Vincitrice lodata; i suoi perigli,
Sebben cauto, non scorge, e a lui d'intorno
La nebbia sepolcral vela gli oggetti,
Che l'attendono avversi. Il piè, che lento
Segnar l'orme dovea tra il fulgor lieve
Della pallida Luna, agile ahi! corre
All'ultimo momento: ei tocca, ei preme
La fatal riva, e ancor s'inoltra, e manca
Il terreno che il regga, e cade, e piomba
Nella caliginosa acqua, che cede,

Digitized by Google

L'inonda, il copre, e lo spirabil fiato
Gli contende, l'uccide, e taciturna
Insensibil trapassa... O degno amico!
Quel tuo tenero cor, che gl'infelici
Cortese ognora o con pietose cure,
O con util consiglio, o almen col pianto
Amabil sollevò, compresso or langue,
Palpita appena, istupidisce, e l'alma,
L'alma fugace nel lasciarlo... e dove
Mi trasse il dolor mio? D'antico tempio
Non son queste le mura? E non è questa
L'amata spoglia dell'amico estinto?
Il volto illividito, il freddo labbro
Par che grato al mio pianto a me sorrida.
Salve, o spoglia onoranda, immagin vuota
D'un amico fedel, che al volger brieve
Di poche lune io riveder credea,
E seco trar l'ore diurne, e seco
Le solitarie della notte bruna,
E de' verd'anni, e de' passati eventi,
E de' graditi studj in picciol stuolo
D'eletti amici ragionar godendo
I lunghi giorni del focoso Agosto,
Dove tra il fresco di petrosi monti
Orror solingo, e tra sentier boscosi
Cinta di rose il crin l'alma salute
Alla stanca vecchiezza, alla mal ferma
Gioventù, che favore a vincer chiede
De' morbi rei le offese, il dono porge
Di medich'acque, in cui ripose amica
Suoi benefici influssi... Ah! più non sei,
E la tua patria a me cara, e gli amici,
Che pur cari mi sono, e ch'eran tuoi,
Privo di te riveder più non oso.
Le candide accoglienze, i modi onesti

Digitized by Google

Di lor, cui tanto d'onorar già piacque
Me negletto stranier, le feste, i giuochi,
Il conversar giulivo al core afflitto
Ognora detto avrían, che un dì pur eri
Dove al tuo nome or ciascun tace, e piange.
L'orribil caso, che ti estinse, e l'atra
Memoria di quel giorno a te fatale,
Di lutto, di terror, d'angoscia a noi,
E i vani voti, e la delusa speme
Di rivederti, l'ancor fresca piaga
Inacerbando, il genial soggiorno
Di Cittate a me tanto un dì gradita
Reso m'avrían terribile, e più crudo
D'un esilio affannoso... Il volto esangue
Bacio, e sospiro, e l'aer muto e nero,
Che in queste mura al disinganno, a morte,
Alla Religion sacre si spande,
E il torbido chiaror di debil face,
Che tremola a' tuoi piè scintilla, e i brievi
Raggi su la feral bara riflette,
E più n'infosca dell'amato oggetto
Le consunte fattezze, il peso amaro
Aggravan del mio danno. A me d'intorno
Ronzan luridi insetti, e con nojoso
Strido in quell'ampia oscuritate ascolto
Dibatter l'ali le nemiche al sonno
Nottole vagabonde... Il cavo bronzo
L'ora segnò, che resta in pria che giunga
Alla metà del suo corso la notte,
Nè partir so da quel funebre letto,
Da quel sembiante, che l'ingrata luce
Del nuovo giorno entro una tomba al guardo
Eternamente asconderà del Mondo.
E che mai veggio? Uno splendor celeste
Sorge improvviso, e maestosamente

Digitized by Google

Stendesi, e seco un'aura lusinghiera
Sparge di grati odor profumo eletto,
E soave armonía destasi, e il tempio
N'echeggia, e gode, e voci odo, che a gara
Parlan de' pregi suoi, di sue virtudi.
La segnata da lui ripida via
Del Sacerdozio co' sublimi esempli
Di nobil opre, di profondi studi
Rammentano, e il modesto, e ad uman core
Difficil degli onor fermo disprezzo;
Onde il mirò più volte il patrio Serchio,
Bramato invan, richiesto invan dal pianto,
Dai voti, dall'amor d'orfano gregge,
Il pondo illustre, e l'onorata verga
Libero ricusar. Non che sua vita
Pigro negasse al comun bene, e vile
Cittadin traccie d'ozio imbelle e oscuro
Preferir gli gradisse; a degne cure
Sempre i suoi dì fur sacri, e un incessante
Di consigli, di fatti industre moto
Stancò sua gracil salma, eppur non doma
All'operoso spirto ognor soggiacque
Ubbidíente; e fin quando vecchiezza,
E gli aspri mali, che d'età canuta
Spesso indivisi son tetri compagni,
L'assalían minaccianti, esso il geloso
Sostenne incarco di vegliar qual padre
Su lor, che speme della patria i primi
Giovanil anni, e l'inesperta mente
Illuminar dovean pel vario e lungo
Cammin delle scíenze, in cui mal regge
Chi per guida infedele, o folle, o indotta
O si perde, o si stanca, o si disvia.
Dolce era a lui fatica; e solo offese
Quell'alma eccelsa la grandezza e il fasto,

Digitized by Google

Che tanto puote sopra il volgo, e pago
Al suo vigile oprar non altro seppe
Premio e conforto ricercar che il puro
Piacer, che grato asseta un nobil core
Di giovare alla patria, agl' infelici.
Oh come in lui ragion, che tra la turba
S'innalza degli error, sotto il cui denso
Nebbioso velo tanta parte abbietta
Di mortali s' aggira, e si confonde
Placida ognor, dell' ignoranza informe
Compianse i danni, nè con vano orgoglio
La debolezza n'insultò: costante
Al vero il trasse, e in affermar del retto
I dritti attenta ed inflessibil stette;
Ma cauta ne' suoi moti, e nelle incerte
Vicende delle cose a formar parca
Giudizio, opinion nell'opre giusta,
Del comun bene indagatrice accorta,
Sincera, imperturbata, a recar pronta
Soccorso al reo pentito, al sventurato,
E l'innocenza pavida, e l'oppresso
Nel difendere invitta ove giungea
Di sue forze il valor, non sempre uguale
All'instancabil di giovar desío.
E quale ad amistà cor più fedele,
Più costante mai v' ebbe? Oh come intatto
In quell' alma gentil spandea suo foco
Nè acceso mai, nè mai nutrito e scosso
Dal cupido interesse, o dall' iniqua
Ambizion, che annegrano sovente
La viva luce degli umani affetti!
Sciagurata virtù, candido ingegno,
Scienza non superba, aurei costumi,
Non volgar spirto erano i saldi nodi,
Che agli uomin lo stringean. Dolce gli affanni

Digitized by Google

Dell' amico infelice era a lui cura
Toglier con presta aíta, ed eran spesso
Le più sentite dal suo cuor dolcezze
Scordar sè stesso nell' altrui salute:
E forse nel fatal punto, in cui spento
Misero ei cadde, i suoi pensier gli avversi
Casi, e i gravi sospir d' afflitto amico
Ricordavan pietosi, e le sue cure
A farlo lieto intente ahi! l' empia morte
Sorprese, e l' alma ne strappò da' sensi
Intenerita dagli amati oggetti
Di virtù, d' amistate, e palpitante
Il cor confuse negli estremi moti
Della vita, l' orror del fine acerbo,
E le tenere idee, che a' mali altrui
Meditavan ristoro. O morte dura!
Perchè con sì crudel colpo il rapisti?
E qual lingua potría, qual caldo stile
Ripeter tutte quelle voci piene
Della gloria di lui? Già surse il giorno;
Già tra funebri canti, e lunghe preci,
E di gemiti spessi un fremer sordo
Tu sparisti al mio guardo: un freddo sasso
Solo col nome tuo scorgo, e sospiro:
Nome diletto, nel mio core impresso,
Nel cor de' fidi amici ognor vivrai;
Ma noi cadremo, che ci aspetta al varco
Morte, ove gli anni rapidi, ed i mali
Ci spingon rovinosi, e qual tu sei,
Poca polve, ossa ignude, in brieve fossa
Miseri finirem: pur tua memoria
Non fia, che seco col morir la porti
Il nostro affetto, e non andrà sotterra
Nell' eterno silenzio degli estinti:
E la virtù, che tanto in te si piacque,

Digitized by Google

Dalla tua tomba caccierà l'obblío:
Essa ai secoli tardi il tuo valore
Rammenterà sicura, e il tristo fato,
Che ti tolse alla vita, altrui narrando,
Quanti teneri cor non torneranno
A lagrimare sull'antico avello!

Digitized by Google

IN MORTE
DEL SIGNOR
D. ANTONIO DI GENNARO
DUCA DI BELFORTE, E CANTALUPO
PRINCIPE DI SAN MARTINO,
MARCHESE DI S. MASSIMO ec.

Sorge ingrato di morte atro vessillo
Di sangue tinto negli alteri tetti
Del mio Belforte, alma sublime, e degna
Per senno e per virtù degli Avi Eroi.
Veggo d' urna funebre infausta mole
Di negre faci crepitanti al tetro
Chiaror, che tortuoso erra diffuso
Tra il denso fumo, che ondeggiando s' alza,
E l' aere circostante annera. Il pianto,
La tristezza, il dolore, il disinganno
Luridi aspetti! dalle aperte soglie
Gli scherzi, i giuochi, la letizia, il riso
Precipitan fuggenti; e un suono intanto
Flebile ascolto, che, ahi! mi dice, il pio,
Il dotto, il saggio, l' ottimo Belforte
Alla patria, agli amici, ai buoni tolse
L' estremo fato. Come tuon, che cupo
Di nube in nube mormorando avanza,
Poi scoppia orrendo, e terra e ciel rimbomba.
Così la voce lamentosa accresce
Di labbro in labbro, e alfin spandesi, e tutta
La Città popolosa un tanto danno
Conosce e plora. O mio Belforte, al core

Digitized by Google

Come or parlano mai vive, eloquenti
Le soavi accoglienze, e i dolci modi,
Che in te nati dal ver non dubbj segni
Di benefico spirto eran, cui solo
Ne' temperati suoi desiri è gioja
L'altrui piacer! Parlano al core oppresso
L'amabil conversare, i motti arguti,
Che piovean dal tuo labbro, e i pronti detti,
Che ingentilían delle scíenze gravi
I pensier meditati, e le amorose
Note, che spesso me dal tuo Sebeto
Alla patria tornato ognor più certo
Di tuo affetto rendean. Celebre amico,
Meglio era a me, che non avessi mai
Te conosciuto, se dovea sì tosto
Dura giugnerti morte. Il maggior bene
Non gustato se manca, ad uman core
Non è perdita, o danno: e che mai dico?
Virtute intatta dagli error lodati
Del cieco Mondo è raro lume, e raro
Più ancor ne' grandi, a cui largo sovente
Favor d'avite glorie e di ricchezze
Omaggi acquista di sedotto volgo
Senza il sudore di virtù, ch'è sola
Fonte di vero merto: e il dolor mio
Sebben fia sempre tormentoso, acerbo,
Non stanco soffrirò, mentre gran vanto
Sarammi il dir piangendo i molti pregi,
Che t'ornaro, conobbi, amai: tu degno
Di tua illustre amistà me, di cui fama
Tra' grandi ingegni non distinto tacque,
Me festi generoso, e ai rozzi carmi,
Che m'uscirono un dì dall'estro mossi,
Più di natura, che di timid'arte
Industri figli, sorridesti amico.

Digitized by Google

Quindi del tuo Sebeto, e di mia sorte
Contento esser potei, dacchè ti piacqui
Non più ignoto alla gloria. Ahi! quando pago
Fui di tua vista disiata tanto,
Nell'inferma tua salma i danni e l'onte
D'aspra vecchiezza ravvisando, amaro
Dolor turbò la contentezza prima
D'abbracciarti, e mirar come in te solo
Il senile languor, siccome il fuoco,
Anzi di giovinezza i scherzi, e il brio,
E la varia dottrina, e il meditante
Intelletto profondo, e la vivace
Mobile fantasía, non più discordi,
Gentil, meravigliosa indol formaro
D'uom, che al secolo suo sovrasti, e piaccia.
Ah sì! l'amistà tua tanto a me cara,
Quale d'iberno incerto Sol temei
Breve luce a me fosse, ed or dolente,
Che non fu vano il timor mio, comprendo.
Crescon le voci querule, e i sospiri
Del popol, che s'affolta, e le tue spoglie
Esanimi veder brama, ed a tardi
Passi seguir con lagrime infeconde
La feral pompa, onde l'umano orgoglio
Le ceneri di un grande onorar crede,
Pria che le serri dell'avita tomba
L'insuperabil notte ... Ai mesti canti,
Ai lamenti, allo strepito, al funesto
Spettacolo m'involo, e pien di doglia
Le vie romoreggianti, numerose
Trapasso inosservato, e corro e volo
A Posilippo, di Belforte un giorno
Placida sede di piacer feconda.
Ma l'ampio mar, ma le isolette amene,
E le fresche selvette, e i colli aprici,

Digitized by Google

E gli ombriferi mirti, e gli antri lieti,
E le limpide fonti, e i mille e mille
Di florida natura multiforme
Leggiadri oggetti, ad eccitar bastanti
D'agghiacciato Lappon la stupid'alma,
Infosca il forte, il crudo affanno mio.
Ah! non sembran più quelli; e d'ogni parte
Tremola voce sospirosa ascolto
Dirmi: è morto Belforte; e al fatal suono
Sepolcral nebbia d'ogni intorno io miro
Diffondersi, e oscurar ciel, terra, e mare.
Scuotesi in tanto orror, vacilla, mugge
Il suolo, e fuor da non lontani avelli
Tra tetri lampi, e un sordo scrosciar d'ossa
D'Azio, e di Maro le grand'ombre scorgo
Sorgere, e alla magion del Vate estinto
Tacente, abbandonata il grave passo
Movere pensierose, e i verdi allori
Dai crin bianchi strappando, entro l'eletta
Stanza, ove spesso al Vate lor gradito
Si mostrarono amiche, e ne' tranquilli
Brievi silenzj delle notti estive
Seco parlar godean Genj famosi
Dell'età de' Leoni, e degli Augusti,
Sparger le sacre frondi, e le rugose
Smorte fronti chinando, e gli occhi afflitti,
Un lagrimoso addío tratto dall'imo
Petto con alto grido al caro loco
Torbide danno; e da' fogliosi rami
Degli alber densi al suon dolente i lievi
Vanni agitando appena i pinti augelli
Flebile destan armonía lugubre.
L'odono i venti fragorosi, e a gara
Fremon crucciosamente, e da' riposti
Cavi specchi muscosi lamentosa

Digitized by Google

Mergellina risponde, e l'onda, e il lito
Lungamente il ripetono. O crudele
Morte, se i colpi tuoi quanto più sono
Cagion di duol, più a te piaccion nemica
Dell'umano gioir, ben esser dei
Paga del colpo, che Belforte estinse.

Digitized by Google

PER LE NOZZE
DELLA NOBIL DONNA
SIGNORA CAMILLA PARENSI
COL NOBIL UOMO
SIGNOR RAFAELE MANSI
PATRIZJ LUCCHESI

AL SIGNOR MARCHESE
CRISTOFORO BOCCELLA.

I.

Cigno illustre del Serchio, ed a me caro
Per l'animo gentil, pe' carmi tuoi,
Tu me solingo abitator del Taro
Chiami a temprar l'abbietta cetra, e vuoi
Che il debil estro si ravvivi, e canti
La gioja, i pregi di due Sposi amanti?

II.

Che dir potrò degno di lor, che piaccia
Di tua patria famosa ai dotti ingegni?
Cortese amico, meglio fia ch'io taccia,
Non perchè ingrato compiacerti or sdegni;
Ma perchè temo, che la bella impresa
Dalla cangiata età mi sia contesa.

Digitized by Google

III.

Nel fior di gioventù cantar d'Amore
M'udir del Serchio tuo le rive erbose,
E sorrisero al giovane cantore
Amabili Pastor, Ninfe vezzose:
Scorreano allor tra graziosi eventi
Nel tuo placido ciel miei dì ridenti.

IV.

Il fervid'estro spaziando ardito,
Ridondante di delfiche faville,
Tra colli e piani s'ascoltò gradito
Le amene celebrar Lucchesi Ville.
Oh tempi fortunati! Oh come i vanni
Rapidi nel fuggir battono gli anni!

V.

E infidi seco i mobili piaceri
Abbandonan la vita de' mortali,
A cui s'appressan lamentosi e neri
Di vecchiezza compagni affanni e mali,
Che spingono invincibili alla morte
Il poverello, il grande, il vile, il forte.

VI.

Pur d'ubbidire al tuo desío m'infiamma
Soavemente d'amistà la voce:
Destasi l'estro, e sua volubil fiamma
M'agita, mi rapisce, e già veloce
Al Serchio tuo dalle paterne spiagge
Con gli alati pensier m'innalza e tragge.

VII.

Tra i vaghi colli, che le fan corona,
Già miro torreggiar l'alma Cittate,
Di cui sì chiaro il grido intorno suona
Di cortesía, di senno, d'onestate,
E che colla virtù, con i costumi
Rende sua libertade accetta a' Numi.

Digitized by Google

VIII.

E qual vapor caliginoso uscío
Dal suol commosso, e il ciel copre, e m'arresta?
La Città più non scerno, e un mormorío
Di lamenti indistinti odo, e in funesta
Selva mi trovo d'alti faggi, e spessi
Platani ombrosi, e funebri cipressi.

IX.

Il canoro usignuol geme e sospira
Con fiacco vol su gl'intricati rami;
Tortuoso ruscel quivi s'aggira,
E par che col suon roco a pianger chiami
Augelli e fere; e pallido di Luna
Raggio sol rompe or quì la notte bruna.

X.

M'innoltro, e acuto gel di vena in vena
Mi serpeggia, m'opprime, e movo a stento
In quella selva di lutto ripiena
Con attonito sguardo il passo lento;
E non so come il piede alfin s'interna
Tra il silenzio e l'orror di una caverna.

XI.

E tufi e pietre, che umido ricopre
L'ignobile licheno, e il folto musco,
Forman volte e pareti, e appena scopre
Agil pupilla entro quell'aer fusco
Senz'ordin qua e là dove una fossa,
Dove urne e busti, e dove teschi ed ossa (1).

XII.

Orrido spettro da una fossa oscura
Rizzasi, e negra face in alto porta;
E a me, cui la sorpresa e la paura
Scolpite stanno nella guancia smorta,
Dice: pria canti d'Imenei felici,
Mira quì tombe di tuoi cari amici.

Digitized by Google

XIII.

Mi scuoto. E qual fulgor tetro m'addita
Del mio Bonviso l'onorato avello (2)?
La benefica immagine gradita
In pario marmo effigiò scarpello
Energica così, che il retto, il vero
Brillan sul volto dolcemente altero.

XIV.

Padre degl'infelici, a cui ricchezza
Grata non fu che per giovare altrui,
Perchè la vacillante egra vecchiezza
Non resero più tarda i merti tui?
Era immortal, se valea contro a morte
Comune amor, del viver tuo la sorte.

XV.

Non lunge... Ah! non si guardi, e l'immaturo
Destin de' figli suoi, di giovin sposa (3)
Non si rammenti, e non s'accresca il duro
Affanno, che ragion frenar non osa.
Quanti in breve stagion colpi spietati
Contro i Bonvisi miei, morte, hai vibrati!

XVI.

Su lucid'urna, che di mirti e fiori
Sparse la gloria, e verdi ancor si stanno,
Le caste grazie, ed i pudichi amori
Scorgo, che mesti ragionando vanno
Del saggio Fiorentin, che giacque estinto (4)
Più che da morbo rio, dall'età vinto.

XVII.

E chi gli arguti scherzi, e chi pur tenta
Ripeter de' suoi carmi i miglior tratti;
Chi la varia dottrina, e qual rammenta
Gli utili al patrio ciel splendidi fatti,
E l'alma, che a' piaceri, a' studj avvezza
Non sentì gelo d'ultima vecchiezza.

Digitized by Google

XVIII.

Micheli amato, quella è la tua tomba (5):
Leggo il caro tuo nome. Ah! quì s'asconde
Tua mortal spoglia. Oimè! la vedo; piomba
Ingannata dall'ombre in mezzo all'onde.
L'alma sen fugge, l'abbandona, e spento
Perde un giusto la terra in un momento.

XIX.

O terribil momento! o cruda sorte!
Finchè nel sen palpiterammi il core,
Della perdita tua, della tua morte
Parlerà lagrimando il mio dolore.
Tu sei felice, il credo. In ciel tu vivi;
Ma quì gli amici tuoi son di te privi.

XX.

L'ultima volta, che al mio sen ti strinsi,
E che al tuo sospirando mi strignesti,
A me, che di pallor le gote tinsi,
O memoria funesta! allor dicesti:
Ti sovvenga di me, che ognor t'amai;
Forse in terra non più mi rivedrai.

XXI.

O presagio fatal, troppo avverato
Dal terribile evento! Eterno, immenso
Gran Nume, è teco vano nome il fato;
Sparisce innanzi a te ragione e senso:
Umile i tuoi voleri adoro, e solo
Chiedo pietà, se mi soverchia il duolo.

XXII.

Che miro! Oh Lucchesini, oh invitta e saggia (6)
Donna, chiusa tu giaci entro quest'urna!
Al languido chiarore, che l'irraggia,
Ben palese mel fa la taciturna
Marmorea immagin tua, che maestosa
N'addita, che quì sta tua spoglia ascosa.

Digitized by Google

XXIII.

Diletta amica, ah! non mi freno; lascia,
Ch' alzi il marmo funébre, e in quel tempo
Orrore, ad appagar l' interna ambascia,
Fissi il guardo e il pensier sul cener muto.
Sulle fredd' ossa, e in mezzo a tanto affanno
Rinverrò meglio inteso il disinganno.

XXIV.

Già m' appresso, e la man stendo anelante;
Già la pietra feral smovo. Qual suono
Mi ferisce, e trattiene? Il piè tremante
Mal mi regge. Immortal Donna, perdono:
T' ascolto: t' allontana, o uom profano;
Io vivo in Ciel; tu quì mi cerchi invano.

XXV.

L' orme segui del giusto, ed il mio esempio,
Se tu mi fosti amico, or fermo imita;
Uso fa di ragion senza esser empio,
Nè cercar lode da virtù mentita.
Alla patria, agli amici util ti rendi,
E pago in meritar nulla pretendi...

XXVI.

Ma qual nuovo di gemiti interrompe
Rumor le grate voci? Atro ferétro
Scorgo, e schiuso un sepolcro. Oh vane pompe
Della grandezza! Quante faci un tetro
Chiaror spargon d' intorno! In negre vesti
Quanti il seguitan mai sembianti mesti!

XXVII.

Sì, ti ravviso; il mio Arnolfin tu sei (7),
Che innanzi tempo ha pur sorpreso e giunto
L' avida morte, che perdona a' rei,
Perdona all' uom nell' ozio vil consunto,
Ed a mezzo al vital breve víaggio
I giorni tronca, e il retto oprar del saggio.

Digitized by Google

XXVIII.

Misero! in tanto lutto, in dolor tanto
Cerco invan liete idee, carmi d'amore.
Stillano gli occhi affettuoso pianto,
Palpita e langue intenerito il core,
Nè vede l'agitata fantasía
Che color foschi di melanconía.

XXIX.

In bruni veli, senza mirti al crine
Vedo gli Amori andar muti e pensosi,
Fuggitivi gli Scherzi, ed al suol chine
Le luci i Genj d'Imeneo crucciosi;
E il Serchio colla chioma rabbuffata
Tristo giacer sull'urna rovesciata.

XXX.

Eccelsi Sposi, del silenzio mio
Non vi dolga. Che val d'incolto Vate
L'umile canto? Del rapace obblío
Sarebber preda le sue rime ingrate.
Delle vostre virtù, de' pregi vostri
Scriveran meglio più lodati inchiostri.

XXXI.

I quai degli avi le famose imprese
Celebreranno con robusto carme,
Or di Temi nell'utili contese
Grandi, or tra 'l sangue, e il fulminar dell'arme;
Altri d'amore al vario stile avvezzi
Ne pingeranno le delizie e i vezzi.

XXXII.

Amore è dolce cosa; e quando è seco
Del costante Imeneo l'alma virtute,
Dell'uso, dell'età, del livor bieco
Sprezza i danni, le insidie, e le ferute;
Che misto ei forma delicato affetto,
Che alla ragione attempera il diletto.

Digitized by Google

XXXIII.

Sposi, a voi doni il Ciel d'illustri figli
Copia felice; e il patrio suol rinati
Vegga nell'opre loro e ne' consigli
I prodi Cittadin, gli Eroi togati,
E rediviva alla comun salute
Sia degli estinti in lor l'alma virtute.

---

(1) Per Nozze un Canto melanconico? Che stravaga za! E il secolo XVIII. non è forse il secolo delle ri vaganze? E perchè accrescerle con dei versi cattivi? il desiderio sincero di servire alle premure d'un chiariss Poeta, e amico mio carissimo il Signor Marchese Criste ro Boccella, ho interrogato il mio cuore, acciò mi g vasse nella poetica impresa; egli non mi ha saputo pondere che colle tristissime idee, le quali ho in v debolmente esposte. Que' valorosi Lucchesi cortesissi che non ignorano la stretta amicizia, che agli est m'univa, (non ne dubito) mi scuseranno.

(2) L'ottimo Marchese Bonvisi era veramente il V rio Publicola di Lucca. Io ho vissuto in sua casa mesi, nè altra pena in que' lieti giorni ho provato, quella di dover partire.

(3) Morti in fresca età.

(4) Il Signor Francesco Fiorentini morto decrep Egli conservò fino all'ultimo della vita il vigore del ingegno pieno di cognizioni e d'amenità.

(5) Il Signor Canonico Marzio Micheli mio int amico. Rarissimo uomo per la sua onestà, pel suo pere, per l'eccellenza del suo cuore.

(6) La Signora Marchesa Maria Lucchesini nata M tecatini, Cameriera maggiore della morta Serenissima gnora Duchessa di Modena e di Massa fu moglie, dre, e amica virtuosissima.

(7) Il March. Attilio Arnolfini Matematico e Idra illustre, benemerito della sua Patria da lui con felic vori difesa contro il Serchio, morì non ancor vecchio

Digitized by Google